

## 1. Dialetto e lingua, Romanticismo e Neoclassicismo in Carlo Porta

È Stendhal a definire il nostro “charmant Carline”, ed è sempre il grande scrittore francese a dichiarare che non leggerebbe alcuni componimenti di Carlo Porta a una “signora” raffinata: ma erano altri tempi! Certo nella poesia portiana non mancano le espressioni offensive, le oscenità, persino il turpiloquio: ma non sono mai gratuite, bensì unicamente finalizzate a rendere con efficacia la realtà quotidiana che egli ama descrivere. Come dirà un secolo dopo un poeta in milanese altrettanto grande, Delio Tessa, anche Porta potrebbe dire di sé di aver avuto “un solo Maestro: il popolo che parla”. In ogni caso la poesia portiana ha certamente un enorme valore civile: condanna le ingiustizie, fustiga i vizi, ma senza presunzione o alterigia; di lui Manzoni diceva “ha tanto ingegno che non ha luogo per la superbia, e tanta malizia che non vi resta spazio per la malignità”.

Nato a Milano nel **1775**, a dieci anni orfano di madre, Carlo Porta studiò a Monza fino ai diciassette anni, quando il padre lo indirizzò al lavoro come impiegato nel governo asburgico della città: nel **1798** l'arrivo dei Francesi costrinse la famiglia a trasferirsi a Venezia per un breve periodo. Tornato a Milano nel **1799**, Carlo dovette cercarsi lavori saltuari presso ditte private, finché nel **1804** ottenne di essere assunto come impiegato statale in quello che sarà poi chiamato Monte Napoleone. Nel **1806** sposò la ricca vedova Vincenza Prevosti, dalla quale ebbe tre figli. Nel **1814**, con il crollo del regime napoleonico, fu promosso cassiere generale del Monte di Santa Maria degli Angeli. Nel **1816** fondò, insieme ad alcuni amici, la società della “Cameretta”, circolo letterario che vide tra i suoi protagonisti Tommaso Grossi, Giovanni Berchet, Ermes Visconti, Giovanni Torti (ma amici di Porta furono anche Manzoni e Foscolo). Morì prematuramente di gotta il 5 gennaio **1821**.

Porta dunque scrive quasi esclusivamente in dialetto milanese, in anni in cui Manzoni decide invece di allontanarsi dal dialettalismo e dagli arcaismi della prima versione dei *Promessi Sposi* per “sciacquare i panni in Arno”. Ma la scelta manzoniana rischiava di essere una scelta elitaria, visto che il fiorentino era allora parlato solo da 200.000 persone fuori da Firenze, mentre il milanese era la lingua corrente di oltre un milione di persone di ogni classe sociale in Lombardia. La decisione di scrivere in dialetto non è quindi in Porta una scelta nostalgica o di retroguardia, ma discende direttamente dal suo profondo realismo: i personaggi che egli sceglie di descrivere sono infatti popolani, umili servitori, prostitute, emarginati di vario genere, soldati e funzionari, preti corrotti o semplicemente avidi, nobili ipocriti e bigotti. E il mondo nel quale si muovono è costellato di prepotenze e soprusi, di ingiustizie e angherie cui i miserabili non sono in grado di resistere. Così lo sfortunato lavorante **Giovanin Bongée** subisce le prepotenze altrui, la povera **Ninetta del Verzée** è raggirata da un amante avido e disonesto, l'umile musicista **Marchionn di gamb avert** non sa difendersi dall'astuzia sfrontata della Tetton. Si tratta quasi sempre di personaggi deboli e per questo umiliati, ma spesso dotati di una moralità sincera, di fronte alla quale stride il perbenismo e l'arrivismo di tanti religiosi e di tanti nobili. È un mondo però che Porta non si sente di giudicare, ma che vuole semplicemente ritrarre in maniera realistica.

In questo quadro si situa anche la sua adesione al Romanticismo, che rappresenta il tentativo riuscito di rifiutare la cultura classicista (sostenitrice delle idee del Vecchio Regime) per abbracciare lo spirito di rinnovamento culturale e civile dei giovani d'allora. Porta prende in giro i riferimenti ormai obsoleti alla mitologia classica e il linguaggio inutilmente raffinato e crusccheggiante usato da certi letterati suoi coetanei (come il Giordani, ad esempio), per utilizzare la lingua del popolo milanese, appresa “a la scoeula de lengua del Verzée”.

## 2. Tre personaggi grandi e sfortunati

Come si diceva, Porta non dà giudizi espliciti (e tanto meno negativi) sui personaggi delle sue poesie, ma ci presenta con realismo e perfino con brutalità i personaggi di questi drammi minimi che si svolgono nella Milano del primo Ottocento, già metropoli (nascono le fabbriche, da Breda a Pirelli, da Richard a De Angeli, si sviluppa il commercio e l'artigianato, cresce il tessuto urbano) ma proprio per questo già divisa in classi sociali sempre più distanti. Al ceto più umile e diseredato appartengono i tre personaggi di cui oggi parliamo: Giovannino Bongéri, "lavorant de frust" che finisce sempre per subire danni e beffe in tutte le sue disavventure; la Ninetta del Verzèe, prostituta per amore presa in giro e raggirata dal suo amante; Melchiorre, povero ciabattino dalle gambe storte, turlupinato da una donna scaltra e cinica.

**Desgrazzi de Giovannin Bongee (1812).** Giovannino è un giovane lavorante ingenuo anche se talvolta spavaldo, incapace in realtà di essere coraggioso e di contrastare chi l'opprime, che finisce sempre per cacciarsi nei guai. Anche per lui vale il discorso fatto per tutti i personaggi popolari disegnati da Porta, cioè che il poeta non giudica le loro scelte, i loro comportamenti, la loro moralità, ma si limita a ritrarli con la maggiore oggettività possibile, lasciando che emergano anche i loro difetti, i loro tic, le loro inevitabili manchevolezze. Su di loro in ogni caso Porta stende un velo di pietà e di compartecipazione che ce li rende sempre simpatici. All'episodio che adesso sentiremo leggere se ne affianca poi un altro, *Olter desgrazzi de Giovannin Bongee*, nel quale il nostro, recatosi a teatro con la moglie, prima litiga con un soldato, poi finisce per azzuffarsi con un lampionaio e viene sbattuto per tutta la notte in galera!

Caratteristico di questo testo è il contrasto tra codici linguistici diversi: il milanese di Giovannino e l'italiano dell'ispettore, poi ancora il dialetto del nostro e il francese del soldato napoleonico. In entrambi i casi le battute degli interlocutori risultano deformate perché riportate da Giovannino stesso, che conosce solo il dialetto milanese.

**La Ninetta del Verzee (1814),** poemetto in ottave, è la storia di una ragazza rimasta presto orfana e cresciuta da una zia pescivendola che lavora al mercato del Verziere e ha una relazione amorosa con un pasticcere. Ninetta si lega al figlio del pasticcere, *el Pepp*, che inizialmente la tratta bene, ma poi mette in mostra tutto il suo cinismo: la convince con l'inganno a concedersi, minacciando il suicidio, poi via via le estorce somme sempre maggiori di denaro e alla fine la costringe a prostituirsi. Nella finzione poetica è Ninetta stessa a raccontare la sua triste vicenda a un cliente di vecchia data.

Ninetta apparentemente si sforza di adeguarsi (anche nel linguaggio!) al mondo triviale e materialista in cui vive, dove ognuno cerca i propri interessi economici o il proprio piacere sensuale. Ma compie tutte le sue scelte, che la portano alla rovina, solo in nome di un amore travolgente, che la lascia completamente in balia di quel farabutto. È lei l'unica vera sconfitta, che nel suo estremo tentativo di difesa cerca di non vedere il crollo di tutte le sue aspettative e illusioni.

**El lament del Marchionn di gamb avert (1816).** Melchiorre è un ciabattino sciancato che viene raggirato da una bella donna (oltre che da sua madre e dal suo amante), senza che lui riesca mai ad aprire gli occhi sui raggiri e sulle sfacciate bugie della "Tettona". Finisce sul latraco, con un bambino (probabilmente non suo) da curare, la casa completamente svuotata, e senza più un soldo. Il lungo poemetto (1000 versi) è l'amara geremiade che il protagonista indirizza a tutti "i morosi dannati, traditi dalla morosa", cioè agli uomini raggirati da donne scaltre e senza scrupoli, che come lui hanno perso tutto innamorandosene. Anche in questo caso l'amarezza che soggiace al rutilante svolgersi degli avvenimenti è il sottile commento del Porta alle disavventure del suo personaggio, implicitamente commiserato e nello stesso tempo irriso per la sua dabbenaggine.

### 3. Preti, suore e frati “sui generis”

Carlo Porta accomuna le due classi sociali di nobiltà e clero in un giudizio negativo che si accentua con il passare degli anni e con la diffusione in Italia delle idee illuministe. Per quanto riguarda i nobili, è in particolare Parini il modello a cui Porta guarda nel definirli altezzosi, ottusi e perdigiorno, giungendo addirittura a “rifare” in milanese il noto episodio della “vergine cuccia” nella **Nomina del cappellan**, dove una cagnetta rabbiosa adorata dalla padrona, la marchesa Paola Cambiasi, in pratica “sceglie” il nuovo cappellano di famiglia. I poveri preti che si accalcano nella nobile dimora per accaparrarsi un “posto fisso” e relativa prebenda, da un lato vengono fustigati per la loro ignoranza e avidità, dall’altro lato suscitano ancora una volta la pietà dell’autore e del lettore.

Altri preti canzonati nella poesia portiana sono quelli che recitano l’Ufficio dei defunti nella Chiesa di San Fedele nel poemetto **On funeral (El Miserere)**, dove Porta li descrive intenti a pensare più ai cibi succulenti che sono soliti mangiare che alle preghiere che stanno recitando. La grande abilità del poeta consiste nel far rimare e stridere fra loro le frasi latine del Salmo cantato e i commenti in milanese sulle leccornie che i preti si aspettano di mangiare; finché il protagonista esce disgustato di chiesa, chiedendo che al suo funerale Dio stia attento più al dolore di quelli che pagheranno le spese che alle litanie di chi celebrerà le esequie! Anche i frati spesso si meritano gli strali del Porta, che li considera quasi senza eccezione avidi, golosi e ignoranti, prendendosi gioco anche della credulità dei fedeli: così il volo mistico di **Fraa Dio-datt** diventa occasione per esprimere con espressionismo caravaggesco la caricatura di un convento di frati analfabeti e ingordi, che per celebrare la memoria del santo confratello non trovano di meglio che “farne l’anniversario con due pietanze in più dell’ordinario”!

Giocando abilmente con le iperboli, le parodie, le caricature, Porta finisce per conseguire una rappresentazione del mondo ecclesiastico e nobiliare che fustiga in primo luogo i malcostumi dilaganti dell’epoca. Però questa satira spesso violenta verso di loro vuole sì stigmatizzare i loro vizi e difetti (avarizia, ingordigia, invidia, ignoranza, superstizione, ipocrisia), ma anche proporre tra le righe un modello di religiosità nuova e più sincera, “dove la religione non fosse ridotta a vuota esteriorità né addotta a schermo degli interessi di una classe antiquata e ignorante” (G. Barbarisi), ma si rivestisse di rettitudine, di spiritualità sincera, di attenzione ai poveri e ai diseredati. Ben diverso è il paternalismo espresso da Donna Fabia Fabron de Fabrian nella sua turchia elemosina ai poveri che si accalcano intorno al suo “coupé con le armi araldiche” nell’esilarante poemetto **La preghiera**.

Come acutamente nota Dante Isella, questi testi sono “composizioni a largo respiro, in cui la felicità inventiva di una fantasia gagliarda e la sapienza di un mestiere ormai sicuramente dominato orchestrano, con una larghezza di mezzi e una libertà narrativa tra le più ricche che si conoscano, motivi presi a prestito a testi della letteratura agiografica del Seicento. Il punto di partenza è sempre il medesimo. Un racconto edificante letto in controluce, si direbbe da uno spirito volterriano che dietro la miracolosità del fatto mette in risalto il tono di grossolana superstizione a cui si degrada, sempre, la religione, quando non è né la manifestazione di una spiritualità superiore, né il sentimento naturale di un’anima ingenua. Fanno il loro agiato ingresso nella poesia portiana alcuni dei più straordinari personaggi della sua inesauribile galleria di religiosi gaudenti, che, nella densa lardosità dei corpi gravi, negli appetiti smisurati, nell’astuzia sottile con cui difendono il proprio vegetante ozio quotidiano, tradiscono la più desolata miseria spirituale, la più egoistica assenza di carità [...] Siamo, come si vede, io una zona di problemi morali assai vicina a quella da cui il Manzoni trarrà alimento per la concezione del suo romanzo, dove una povera contadina è strumento della grazia di Dio e i don Abbondio, le donne Prassede, i cappellani cruciferi ecc. ripropongono, nelle immagini di una diversa fantasia creatrice, una medesima incapacità ad attingere a un sentimento vitale di fede cristiana”.

#### 4. La poesia di Carlo Porta tra eventi politici, soprusi e malefatte

La vis polemica di Porta si indirizza spesso contro singoli personaggi (storici o d'invenzione), che sono però sempre espressione di un intero ceto sociale: così avviene che la classe nobiliare venga ridicolizzata in principi e marchese, baroni e baronesse, duchi, duchini e arciduchesse; così avviene per le gerarchie ecclesiastiche, i cui rappresentanti sono messi alla berlina per i loro vizi in un'esilarante carrellata di frati, preti, chierici e damazze. Anche la polemica anticlassicista, cui Porta aderisce dopo il 1816, non è a sua volta che "una variante, negli «oggetti» e nelle strumentazioni espressive, della polemica morale impegnata dal Porta contro le forme della conservazione sociale" (D. Isella). Un ulteriore ceto che attira gli strali del grande poeta milanese è quello dei potentati, religiosi, civili e militari, di cui egli con arguzia e malizia sa sferzare manie e malefatte.

Vediamo allora la vecchietta (**La mia povera nonna**) che s'illude con una povera sapienza ancestrale di essere difesa dai frati nei suoi miseri possedimenti, e viene invece turlupinata senza pietà; c'è poi il pubblico funzionario (**Quand vedessev on pubblegh funzionari**) che intasca spudoratamente mazzette, protetto e sfruttato dai suoi superiori, in un crescendo di ingiustizia e avidità; c'è il personaggio che si crede importante e viene tacciato di coglioneria (**Coss'el voeur Ezzelenza che responda**), ma che incassa senza batter ciglio "tante milla lira dal Governa"!

Altri testi si scagliano con notevole animosità contro le truppe degli invasori, che siano francesi o austriaci, fa poca differenza: ai primi sono destinati i sonetti **E daj con sto chez-nous, ma sanguanon** e **Paracar che scapee de Lombardia**; ai secondi il sonetto **Catolegh, Apostolegh e Roman**. Per gli uni e per gli altri vale la considerazione portiana che i poveracci non possono mai liberarsi dal giogo dei potenti: e poco importa da dove questi provengano o che lingua parlino. E ancora ai politici rompipalle è indirizzata l'amara considerazione del sonetto **Marcanagg i politegh secca ball**, che equipara in un giudizio parimenti negativo i "galli" francesi e le "aquile" austriache, ma li accomuna grottescamente alle oche e ai capponi. E, conclude malinconicamente il poeta, l'unica possibile difesa da questi gioghi è "fare il finto tonto e pregare di non cambiare tanto spesso il basto" per non peggiorare la piaga.

Come si nota, la contrarietà e la delusione del poeta cresce con gli anni e con le esperienze negative, fino a fargli scrivere nel marzo del 1815 al figlio Giuseppe una lettera che sembra sconfessare il suo credo letterario e con eccessiva prudenza rinnegare l'intera sua produzione.

Ma per venire a qualche notazione più leggera, possiamo concludere con due testi che, pur mantenendo l'intensità e il brio tipici della vena dialettale portiana, canzonano personaggi tipici ben noti: il "forestiero" che denigra Milano ma vi risiede felicemente da anni (**El sarà vera fors**), e il Marchese "asinaccio" che non degna il poeta nemmeno di un saluto e "senza saper scrivere né leggere né quasi saper parlare, gode salamelecchi, carezze, corteggiamenti" (**Sis-signor, sur Marches, lu l'è marches**).

Porta chiude, possiamo dire, ancora una volta ironicamente e paradossalmente la sua opera con il sonetto **Prometti e giuri**, nel quale si ripromette di scrivere versi finché gli pare, di dire il suo parere in piena libertà (contraddicendo quindi la volontà espressa nella lettera al figlio), nella consapevolezza che – come recita la famosa locuzione latina - compito del vero poeta è "castigare ridendo mores", e che la poesia dialettale è probabilmente la più adatta a realizzare questo scopo, che resta fondamentale per ogni vero grande scrittore.

Ma non possiamo concludere se non riandando a un sonetto di qualche anno precedente (**Pret, tosann, vicc, bagaj, sant de mestee**, 1812), nel quale Porta invita i suoi lettori a smettere di leggere, perché troppe sono le "porcherie" insite nei suoi testi, tante che è impossibile estrarne ciò che eventualmente può valere; ma poi, con stupendo umorismo, li trascina alla terzina finale per sbeffeggiarli inesorabilmente e concludere con uno risata sarcastica: "avete

voluta leggere... prendete, portate a casa!". O, per dirla col detto proverbiale del nostro dialetto: "ciapa, pesa, incarta e porta a cà!"

### **Una pagina critica per approfondire**

"[...] ci incombe innanzi tutto di storicizzare un valore così alto, di ripercorrere fin dai suoi inizi la storia evolutiva del poeta, tanto più che, nella tradizionale ignoranza dei dati cronologici entro i quali si dispiega la produzione portiana (prima e anche dopo gli studi del Salvioni), le raccolte dei versi del Porta hanno sempre adottato un criterio di ordinamento contenutistico: i personaggi popolari, i preti, i nobili, la polemica letteraria ecc. E uguale disposizione segue lo stesso Momigliano nella sua lettura, generandosi così l'impressione, confermata anche dalle letture più recenti, di una poesia arrivata di colpo, con la prepotenza e la perentorietà di una forza di natura, ai suoi risultati più alti. Non parla forse il Sapegno, nel capitolo della sua storia letteraria dedicato al Porta, di scelta pregiudiziale del dialetto, come «la maniera più spiccia e più conforme alla sua indole di ripudiare ogni convenzione letteraria, di scoprire tutt'insieme un contenuto e una forma nuova»? Che potrà essere giusto solo se visto come un dato da conquistare, un traguardo, non già se lo si voglia porre come punto di partenza; poiché, questo, è pur sempre costituito da una nozione letteraria del dialetto come mezzo espressivo, attinta (lo confermano anche le notizie del Grossi sugli esordii portiani) alla letteratura riflessa milanese. Anzi, prima della traduzione della *Divina Commedia* (1804-07), che già nel suo assunto denuncia, insieme all'imitazione di un modello (il Balestrieri della *Gerusalemme Liberata* travestita in milanese), il carattere libresco della prima attività portiana, non possiamo parlare neppure di una vera e propria coscienza letteraria, per la quale si richiede già un impegno e un'educazione, anche semplicemente tecnica, che non si ritrovano nel primissimo Porta; e tanto meno possiamo parlare di un'espressione istintiva, nella linea della letteratura popolare delle «bosinate», poiché il Porta è insomma uomo di studi regolari, anche se scolasticamente non conclusi, e la sua sublime naturalezza dovrà anch'egli conquistarsela in un lavoro di scavo che restituisca alla greve parola dialettale la luce della poesia. In tale senso i riferimenti alle «bosinate», che il Momigliano non manca di indagare fra le componenti del mondo e della lingua del Porta, risulteranno a nostro giudizio puramente casuali: nel senso che le coincidenze non potranno essere che mediate, trovando il loro luogo d'incontro in una realtà che tanto il cantore popolare quanto il Porta assumono a oggetto della propria operazione, l'uno per carverne un referto da cronaca spicciola, l'altro per misurarvi la riuscita del proprio lavoro, inteso a restituire sulla pagina una realtà non travisata da deformazioni letterarie.

Negli anni tra il 1799 e i frammenti della traduzione dantesca, i versi sono ancora e soltanto un ossequio al costume, un numero del repertorio richiesto agli animatori delle brigate conviviali, o nei casi migliori, una velleitaria dichiarazione di anticonformismo, cui il metro e la rima conferiscono un adeguato rilievo di originalità (si ricordi l'accezione di «poeta» nell'opinione di Renzo: «un cervello bizzarro e un po' balzano, che ne' discorsi e ne' fatti, abbia più dell'arguto che del ragionevole»): un divertimento, insomma, cioè una diversione innanzi ai problemi più seri, anche dinanzi a un vero e proprio impegno letterario, eluso nella direzione di una minore ambizione dialettale.

I frammenti della *Divina Commedia* (solo il primo canto tradotto per intero, poi assaggi più o meno estesi nei canti successivi, sino all'undecimo; ma un lavoro portato avanti con accanimento, come risulta dai fasci di fogli manoscritti) sono l'atto di nascita della poesia portiana. Il modello, come si è detto, è ancora il Balestrieri: per il quale il problema era stato di trovare, una volta per sempre, in una nozione di letteratura e lingua arcadiche, familiari anche alla tradizione dialettale, il limite di una deformazione sopportabile dal testo originale del Tasso. Diverso il problema per il Porta, che intuisce in modo sicuro quale sia la linea di un travestimento dialettale della poesia di Dante: una lettura in chiave razionalistica, dove naturalmente la ragione degli illuministi lasci il posto al buon senso borghese, al suo congenito scetticismo

verso tutto ciò che esula dal mondo delle proprie limitate esperienze. Dante, in questa direzione, tende nel travestimento portiano a una prefigurazione di Giovannin Bongee, soprattutto nel canto secondo, il canto della viltà (che, sembra superfluo avvertirlo, è niente più, ormai, di una viltà psicologica); così, Francesca, spogliata delle squisite eleganze della sua *ars dictandi* di letteratura di provincia, come è stata definita, è già, specie nel linguaggio denso in cui confessa la sua passione, una sorta di Ninetta *ante litteram*.

Ma, risultati a parte, il valore della traduzione di Dante può essere anche meglio ravvisato nella duplice indicazione programmatica che il Porta ne ricava: stilistica (il poeta dialettale deve sentire dialettalmente, non rivestire di suoni propri del dialetto schemi estranei a una situazione dialettale) e, prima ancora, etica (la poesia è innanzi tutto presa di coscienza della propria individualità umana, problema morale di chiarificazione interiore).

E se il problema stilistico è già sicuramente impostato in questi frammenti (dove l'exasperato tecnicismo dantesco contagia di sé l'esercizio del traduttore e ne stimola lo spirito d'emulazione: si veda il verso fortemente scandito, specie nella chiusa dell'ottava, e le rime aspre e il gioco delle allitterazioni e dei suoni imitativi), il cammino ancora lungo che si apre dinanzi al Porta è tutto nella direzione di un approfondimento umano, in virtù del quale la posizione iniziale di inadattabilità alle forme costituite del consorzio sociale (non escluso l'ordine letterario: si tengano presenti le frammentarie *Ruine dell'Alta Brianza*, una sorta di *Ubu roi* arretrato alla cultura provinciale di un Milanese dei primi dell'Ottocento) si chiarisce a se stessa, prendendo coscienza delle proprie ragioni attraverso una prima esperienza razionalistica. La quale non cesserà mai di essere presente, sarà anzi la premessa mentale di tutte le posizioni portiane; ma, inizialmente, avrà una funzione propriamente maieutica: nel senso che aiuta un mondo di sentimenti e di impulsi generosi, dolorosamente soffocati perché contraddetti, negati dalle convenzioni sociali, a riconoscere la propria intima validità, a confortarla e illuminarla delle ragioni della mente (che erano poi le ragioni della più progredita cultura europea). Donde quell'accento di trionfante liberazione che segna di sé tutta la poesia portiana, ma che si rivela in forma più diretta e immediata nei versi scritti tra la versione di Dante e le prime *Desgrazzi de Giovannin Bongee*. Si tratta per lo più di sonetti il cui modulo razionalistico, applicato a tutta una serie di situazioni, ne illumina le ipocrisie, e il riso che se ne libera non è il riso amaro di chi è ancora prigioniero di una situazione da cui si sforza di difendersi con lo strumento della propria rivincita intellettuale, ma il riso cordiale, largo, spregiudicato di chi respira fuori da quelle strettoie in una nuova dimensione di verità.

[...] Siamo ormai prossimi al *Fraa Diodatt*, al *Fraa Zenever* e a *On miracol*, che segnano il punto conclusivo della fase razionalistica della poesia portiana: composizioni a largo respiro, in cui la felicità inventiva di una fantasia gagliarda e la sapienza di un mestiere ormai sicuramente dominato orchestrano, con una larghezza di mezzi e una libertà narrativa tra le più ricche che si conoscano, motivi presi a prestito a testi della letteratura agiografica del Seicento. Il punto di partenza è sempre il medesimo. Un racconto edificante letto in controluce, si direbbe da uno spirito volterriano che dietro la miracolosità del fatto mette in risalto il tono di grossolana superstizione a cui si degrada, sempre, la religione, quando non è né la manifestazione di una spiritualità superiore, né il sentimento naturale di un'anima ingenua. Fanno il loro agiato ingresso nella poesia portiana alcuni dei più straordinari personaggi della sua inesauribile galleria di religiosi gaudenti, che, nella densa lardosità dei corpi gravi, negli appetiti smisurati, nell'astuzia sottile con cui difendono il proprio vegetante ozio quotidiano, tradiscono la più desolata miseria spirituale, la più egoistica assenza di carità. E come nelle caratteristiche fisiche dei personaggi, così nei particolari tutti del racconto, negli ingredienti stessi della lingua (il cosiddetto *pastiche* portiano: qui il latino della chiesa ridotto a vuoto cerimoniale o usufruito a espressione di un raggirante formalismo sillogistico), traspare, con una limpidezza senza ombre, il giudizio del Porta: fermo rifiuto della ragione alle immagini ciurmatorie di una fede degradata a strumento di potere, ma anche un sentimento del divino che non è monopolio di

confraternite o di chiese, bensì intima ricchezza della coscienza. Il cielo (che don Pasqual, in questo mondo di spiritualità rovesciata, giunge a contemplare, anziché nella macerata estasi del mistico medievale, nel turbato sogno di una siesta *post prandium*) non sarà affatto appannaggio predestinato *ab aeterno*, per nobiltà di natali o per consacrazione di ordini, a chi interpreta la religione come una difesa dei propri privilegi; sibbene a chi ne sente il valore di virtù attiva, si tratti di spiriti superiori o di umili creature di questa terra, per cui, insieme a Mascheroni, Alfieri, Parini e ad altri uomini illustri del tempo, don Pasqual vede, nella gloria del paradiso, anche *el passee de cà* delle marchesine bigotte cui riferisce la sua visione, anche *l'ost del Falcon*: vera minaccia di apocalisse, nell'aria stagnante di quel quieto mondo, che il loico don Diegh, paventando di essere messo alla porta insieme all'incauto suo compagno di mensa, si affretta a respingere nel regno dell'impossibile, nell'ordine delle farneticazioni di un fisico affaticato dalla replezione. Siamo, come si vede, io una zona di problemi morali assai vicina a quella da cui il Manzoni trarrà alimento per la concezione del suo romanzo, dove una povera contadina è strumento della grazia di Dio e i don Abbondio, le donne Prassede, i cappellani cruciferi ecc. ripropongono, nelle immagini di una diversa fantasia creatrice, una medesima incapacità ad attingere a un sentimento vitale di fede cristiana.

La poesia del Porta evolve così verso posizioni tipicamente romantiche, in quanto romantica si voglia chiamare questa esigenza di una nuova religiosità delle coscienze e il senso di solidarietà che ne scaturisce, una volta ammessa la sua possibile presenza dovunque palpiti, nella comune legge di sofferenza e di miseria umana, un cuore sincero e generoso. Le sue immagini si caricano ora di una più effusa partecipazione del sentimento. I valori morali che alimentano di sé, indirettamente, il riso nella prima satira portiana vengono in primo piano e prendono voce per bocca di creature vive, che, nell'abbandono di una confidenza in cui già consolano un poco della loro pena, raccontano una diversa e identica storia di umiliazioni e di offese: il Giovannin Bongee, delle prime e delle altre *Desgrazzi* (1812 e '13), la *Ninetta del Verzee* (del '14) e il *Marchionn di gamb avert* (nel suo *Lament*, del 1816) portano per la prima volta nella letteratura italiana la testimonianza autentica di tutta una folla di uomini rimasti sempre senza volto, ai margini tanto della vita civile quanto dell'interesse dei poeti laureati: una folla di figure che trovano finalmente in sé la forza di rompere una situazione di secolare soggezione e di proporsi a una comprensione fraterna, che parlano un linguaggio rude, senza infingimenti e, spesso, specie quando tocchi le zone più segrete del cuore, anche un po' goffo nei modi, ma segnato dello stesso accento di verità di cui sono vivi i moti del loro animo generoso, i loro slanci: una forza vergine che il poeta considera con l'animo aperto alla speranza. Sono gravate dal retaggio di una mai interrotta condizione di ignoranza e di miserie, sicché sarebbe facile considerarle vittime di se medesime, eludendo così ogni senso di corresponsabilità dinanzi al loro dolore. Non ha questo senso, però, il riso con cui il Porta ne avvolge la sostanza patetica, un riso che, mentre rileva il lato comico di ogni forma di irrazionalità, presta al sentimento un aiuto a confessarsi, uno schermo di indispensabile pudore.

Dei tre protagonisti, Giovannin pare, a tutta prima, il personaggio meno intenso. Si direbbe che in questo primo incontro con i diseredati della vita anche il Porta non sappia penetrare al di là di certi aspetti più immediati e che, pertanto, l'infelicità del Bongee, alla sua considerazione razionalistica, si riveli come la conseguenza di un'incapacità a guardarsi dentro e riconoscersi, in luogo di uomo avveduto e coraggioso, quale ama dipingersi, ingenuo e vile, un po' per natura e molto perché così lo hanno reso gli uomini e i tempi. In lui si continua, con i caratteri che già gli presta il Maggi, la figura del popolano milanese rappresentato da Meneghino. Personaggio della commedia, dunque; e inesausta è la comicità che il Porta ne sa cavare, facendolo muovere in un mondo di prepotenti e di astuti (il soldato francese che gli insidia la moglie, il lampionaio che gliela pizzica sul loggione della Scala, dove, e proprio quando, già si illudeva di aver trovato un istante di oblio alla sua vita dura e angustiata), mettendolo a tu per tu con le guardie e la polizia, gettandolo, infine, in prigione giusto come il Meneghino del

*Falso filosofo.* Ma, insieme al riso, si sente circolare tra versi un *pathos* sommerso, un fraterno senso di pena per quell'esistenza schiacciata dalla fatica, per la miseria di quella casa, di quell'umile stanza che, trascinato in carcere, il Bongee rimpiange, con tono elegiaco, come l'angolo della sua domestica felicità perduta; provi una simpatia istintiva per i suoi affetti semplici, le sue semplici e pur negate gioie; e le sue debolezze, la sua ignoranza, la sua stessa viltà senti che sono diverse dai vizi di chi sa farsi giustizia da sé in questo difficile mondo: testimonianza essi stessi di un'offesa, la più grave di tutte, patita da parte della società.

Giovannin, in tal modo, anticipa, non solo cronologicamente, il personaggio tanto più drammatico della Ninetta e l'altro, più effusamente elegiaco, del Marchionn. Anche le storie di costoro sono narrate in prima persona dai protagonisti che si aprono ad anime confidenti: Ninetta, una giovane del popolo che uno sciagurato amore riduce alla condizione di prostituta, si confida al Baldissar, un cliente che è anche un amico, e il Marchionn, un povero sciancato condotto in rovina, ma anche sublimato dall'amore per la splendida e perfida Tetton, si apre a un crocchio di «moros dannaa, tradii de la morosa». La duplicità del piani su cui si svolgono le due storie (l'«io» che le vive e l'«io» che le racconta), se da un lato corrisponde al sovrapporsi del momento riflessivo al momento emozionale (ottenendo così il poeta che il punto di vista da cui osserva i casi dei suoi personaggi collimi con quello dei personaggi stessi, senza che il distacco impostogli dalla sua cultura appaia qualcosa di diverso dall'intervallo con cui essi ripensano, maturati dall'esperienza, il proprio passato), dall'altro consente a una materia dolorosa di depositarsi in immagini ferme, perfettamente oggettivate, senza che la carica emotiva ne scapiti in intensità. Parimenti, la continua interferenza dei due piani, per cui nella voce disincantata del narratore vibra un'eco di passione soffocata, ma non spenta, così come negli istanti più abbandonati del suo traviamiento amoroso il protagonista non manca degli avvertimenti inascoltati della ragione, accentua la verità di queste creature contraddittorie e insieme dichiara l'animo partecipe del poeta, che, pronto a sorprendere sotto la luce del suo riso (cioè della sua superiorità di educazione) i modi e le espressioni in cui il popolo manifesta, con ingenua rozzezza, i propri sentimenti, non è meno sollecito a cogliere sotto quella ruvida scorza il valore religioso di una umanità sofferta. Il linguaggio della stessa Ninetta, poeticamente coerente, nella sua volgarità, alla verità del personaggio e dell'ambiente in cui vive, non tradisce mai, indizio di falsità artistica, la più lieve sbavatura di segno, il benché minimo sospetto di compiaciuto erotismo: dove, anzi, la parola si fa più cruda, si avverte dietro di essa un grumo più denso di dolente amarezza, una ferita più fonda dell'animo.

Esperienza, questa del Porta, che si risolve in un acquisto definitivo della sua personalità morale e poetica; così che, quando la Restaurazione austriaca riproporrà alla più progredita cultura lombarda gli stessi, antichi ostacoli di fondo al suo programma di rinnovamento, e il Porta ritornerà ai motivi della sua anteriore ispirazione satirica, questa avrà ormai un accento mutato:

Il riso dell'illuminista di ieri, che, nel *Fraa Diodatt* o nel *Fraa Zenever*, rivendicava la superiorità della ragione sulla superstizione nei toni lievi e divertiti di un irridente spirito alla *Candide* (tanto che il Flora, a proposito di quel testi, potrà parlare con felice intuizione critica di «capriccio musicale»), ora fa luogo a una passione morale profondamente risentita, a una veemenza che sconvolge la linearità del disegno e la colma musicalità del verso, imprimendo loro un andamento franto e scheggiato, caricando il linguaggio di colori densi e bituminosi, cavando infine dalle risorse del *pastiche* i più stridenti effetti caricaturali, le deformazioni più amaramente satiriche. Il *Miserere* costituisce appunto questo momento della poesia portiana. «Mescolando (come scrive Ezio Raimondi) l'oro del latino ai colori truculenti del dialetto», il poeta degrada il primo, sulla bocca dei preti scagnozzi vocianti intorno al fastoso catafalco, a espressione dei più meschini e mondani interessi, mentre la parlata dell'umile uomo del popolo si illumina di un'ansia sincera di elevazione spirituale: dove lo scambio dei ruoli convenzionali genera gli strumenti stessi che traducono l'intenzione in realtà poetica, e la rima dialettale e

plebea, che fa da controcanto alla parola del salmo, l'esatta spartizione del verso tra latino e dialetto, quasi a contrapporre, nella stessa cellula metrica, l'antagonismo delle due sfere di valori, sono soltanto alcune delle straordinarie invenzioni espressive in cui si concreta il sentimento offeso di un sovvertito ordine morale.

Non sarà senza significato che il *Miserere* sia proprio degli ultimi mesi del 1816, gli stessi, all'incirca, in cui i difficili casi personali del Porta (nella specie, il pericoloso sospetto di paternità della Prineide e il minaccioso rimprovero, da parte della polizia inquirente, di «imprudenza» e di «poco savio contegno») dovevano dargli la sensazione immediata e dolorosa di un crollo di tutte le magnanime speranze concepite in passato: la stessa amarezza che arma l'*indignatio* del *Miserere*, si legge, colorata di sconforto, nelle parole di quel giuramento al figlio con il quale il Porta, nel gennaio del '17, si propone di non fare più un solo verso, stimolando se stesso prima che altri a nutrire «avversione ed odio» per la poesia («quest'arte che diverte al prezzo de' tuoi sudori»), e tracciando alla sua vita futura un programma di «lunghe conversazioni coi morti a' quali ora più che a' vivi sentiva il poeta di appartenere, per il declinare dell'età sua, e per la sua mal ferma salute». Così si esprimeva un uomo che da poco aveva superato i quarant'anni e, anche se l'amicizia del Grossi, che data su per giù da quell'epoca, riuscirà con il suo calore a strappargli, nell'affettuoso commercio epistolare, qualche eccezione privata a quella estrema decisione, bisognerà riconoscere che il proposito durò, non senza fermezza, sino all'autunno del 1818. Ma sono questi gli anni in cui, tra la *Lettera semiseria di Grisostomo* e il primo numero de «Il Conciliatore», la cultura milanese (con la quale le relazioni personali del Porta, anche in virtù della prima stampa delle sue poesie, del maggio del '17, si fecero più attive; mantenute tali, oltre tutto, anche dalla pratica delle riunioni dei «camarettisti») tende ad uscire dalle posizioni individuali per organizzarsi in gruppo e darsi gli strumenti più idonei a impegnare battaglia contro le forze della Restaurazione. Sullo stimolo della propria natura generosa, e nella chiara coscienza che le speranze autonomiste concepite alla caduta del Regno d'Italia non potevano essere realizzate per spontaneo dono dell'Austria (che è ancora la speranza espressa dal bellissimo *Brindisi* del 1815) ma attraverso un'opera di rinnovamento ideologico attuato dagli uomini più consapevoli, il Porta sente che una rinuncia alla poesia avrebbe, in questo momento, il significato di una defezione, anche rispetto a se medesimo, e, lasciando coraggiosamente in disparte ogni privata ragione di prudenza e ogni motivo personale di sconforto, riprende, con nuovo impegno, il suo intermesso dialogo con la poesia. Occorre insistere su questa mutata prospettiva di lavoro, non più solitario, ma confortato dall'attività animosa di tutta una cultura; si potrà così intendere meglio il significato della partecipazione del Porta alla contesa classico-romantica (più intensa, anzi quasi interamente circoscritta al periodo in cui ebbe vita «Il Conciliatore») e il tono nuovo che acquista la sua poesia, il carattere esplicito di denuncia che essa assume nel quadro di una consapevole lotta culturale. [...]

Ne *La nomina del cappellan* (marzo-maggio 1819) non è difficile indicare il centro, e insieme la novità più suscettibile di sviluppi, nei cento versi circa del discorso con cui il maggiordomo della marchesa Paola Cangiasa detta, ai preti accorsi in folla per aspirare al posto vacante di cappellano domestico, i capitoli del contratto cui il prescelto dovrà sottoscrivere. Pastoso, della fastosità riflessa dall'ambiente in cui vive, e sprezzante, come chi ha accettato l'umiliazione come stato permanente della propria vita e gioisce nell'umiliare gli altri al suo rango di servo, il camerleccaj di donna Paola rappresenta il personaggio, artisticamente ineccepibile, al quale il Porta può mettere in bocca la denuncia indiretta dei vizi della nobiltà e quella, aperta, dell'abiezione del clero, senza più rischiare di scadere al livello della polemica e senza, neppure, contenersi nell'allusività della satira. È questo il tono nuovo della poesia portiana, il suo modo di reagire alla mutata situazione politica: un impegnarsi più a fondo, di quanto già non lo fosse, nei temi dibattuti dal proprio tempo. Il problema non è diverso da quello che si trovò ad affrontare tutta la prima generazione del romanticismo lombardo; ma soltanto il Porta e il

Manzoni sapranno impostarlo, nella loro opera, senza sacrificare all'uno o all'altro dei termini, salvando anzi nelle ragioni supreme della poesia l'intensità della propria protesta morale.

Nel Manzoni, per l'indole sua e la sua stessa cultura, la realtà contemporanea tende però a porsi come momento di avvio di una meditazione che ne forza i termini immediati, muovendo sempre più fiduciosa verso l'approdo ad una soluzione metastorica (alla fine la situazione della società contemporanea sarà ancora leggibile, ma quanto mediatamente, nel quadro emblematico del Seicento); la meditazione portiana è calata invece interamente in quella realtà, sino ad attingere, nella lucida consapevolezza della irripetibilità della storia, la persuasione che ogni momento di essa ha, per gli uomini che lo vivono, un valore assoluto, che impone scelte assolute: meno incline a dilatare, sui suggerimenti della cultura e di una diversa educazione spirituale, i contorni della realtà effettuale, il Porta arriva per altra via a cogliere nel «particolare», i valori eterni della vita, denunciando in una mortificata immagine dell'uomo, in una sostanziale carenza di «vera religio» la causa prima dei mali della società. Non, certo, la religione che donna Fabia Fabron De Fabrian (*La Preghiera*) intende come incondizionata sommissione al «primm cardin dell'ordine social» (cioè a se medesima), indicando i segni non dubbi della paventata fine del mondo nell'esilarata impertinenza della folla allo spettacolo della sua rovinosa caduta dinanzi alla chiesa di San Celso; né quella che, commentando la notizia giunta da Roma degli scandali della corte pontificia, ciascuno degli ex religiosi adunati ad abituale conversazione «foeura di pee del mond», in un tipico interno reazionario, fa meschinamente coincidere con i propri angusti interessi (*Meneghin biroeu di ex monegh*), ma la religione, l'intima *charitas* che abbiamo visto illuminare le creature più poeticamente dolenti della *Ninetta* e del *Marchionn*, dibattersi ferita nel canto del *Miserere*, e che ora trova in Meneghino (ancora servo occasionale, giusta la tradizione del personaggio) una voce di alta difesa. Alle secolari accuse dei «potenti» sa ribattere ormai la fermezza che viene agli «umili» dalla coscienza finalmente raggiunta della propria dignità umana”.

(Dante Isella, introduzione a C. Porta, *Poesie*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1958)

TESTI

<p>I paroll d'on linguagg, car sur Gorell, hin ona tavolozza de color, che ponn fà el quader brutt, e el ponn fà bell segond la maestria del pittor. Senza idej, senza gust, senza on cervell che regola i paroll in del descor, tutt i linguagg del mond hin come quell che parla on sò umilissim servitor: e sti idej, sto bon gust già el savarà che no hin privativa di paes, ma di coo che gh'han flemma de studià: tant l'è vera che in bocca de Usciuria el bellissem linguagg di Sienes l'è el linguagg pù cojon che mai ghe sia.</p>	<p><i>I paroll d'on linguagg</i></p>
<p>Poggi anca mè deggià ch'el poggia lu ch'el sia el rid on solev di nost miseri, e se i miseri gh'hin poggi de pù ch'el sia mej toeuj in rid che toeuj sul seri. Ora on liber che gh'abbia la virtù de barattà in tant rid i piangisteri per mè poggi ch'el vara on mezz Perù senza tance prezzett che rompa i zeri. Chè se lu poeù el se poggia e el se repoggia ostinaa come on mull suj soeu prezzett cossa serv tante ball ch'el ne je sfoggia, perché fin che a dispett del breviari el va adree a poggiann ciaccer e progett l'è palpee ch'el ne poggia al taffanari.</p>	<p><i>Poggi anca mè</i></p>
<p>Oh quanti parentell han tiraa in pee per nominà i cojon! Gh'han ditt sonaj, toder, granej, quattordes sold, badee, zeri, testicol, ròsc, ball, baravaj; gh'han ditt oeuv senza guss, bartolamee, barlafus, fadoritt, menus, coo d'aj, signori de cittaa, zeder, campee, barolè, ballauster e coraj; gh'han ditt gandoll, frittur, pes, contrappes, segond nodar, ballottol, bicciolan, e (no soo perché coss) fin Verones. E adess, in grazia de Madamm Bibin, gh'è paricc che i domanden i Borsan, e la massima part i Gherardin.</p>	<p><i>Ricchezza del vocabolari milanes</i></p>

*Canto 1*

Nel mezzo del cammin di nostra vita  
mi ritrovai per una selva oscura,  
ché la diritta via era smarrita.

Ahi quanto a dir qual era è cosa dura  
esta selva selvaggia e aspra e forte  
che nel pensier rinova la paura!

Tant' è amara che poco è più morte;  
ma per trattar del ben ch'i' vi trovai,  
dirò de l'altre cose ch'i' v'ho scorte.

Io non so ben ridir com' i' v'intrai,  
tant' era pien di sonno a quel punto  
che la verace via abbandonai.

Ma poi ch'i' fui al piè d'un colle giunto,  
là dove terminava quella valle  
che m'avea di paura il cor compunto,  
guardai in alto e vidi le sue spalle  
vestite già de' raggi del pianeta  
che mena dritto altrui per ogne calle.

Allor fu la paura un poco queta,  
che nel lago del cor m'era durata  
la notte ch'i' passai con tanta pietà.

E come quei che con lena affannata,  
uscito fuor del pelago a la riva,  
si volge a l'acqua perigliosa e guata,  
così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,  
si volse a retro a rimirar lo passo  
che non lasciò già mai persona viva.

Poi ch'èi posato un poco il corpo lasso,  
ripresi via per la piaggia diserta,  
sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.

*Canto 1*

A mitaa strada de quell gran viacc  
che femm a vun la voeulta al mond da là  
me sont trovaa in d'on bosch scur affacc,  
senza on sentee da podè seguità:  
domà a pensagh me senti a vegnì scacc,  
né l'è on bosch inscì fazzel de retrà,  
negher, vecc, pien de spin, sass, ingarbij  
pesc che né quell del barillot di strij.

Quanto sia al cascìà pussee spavent  
in tra el bosch e la mort gh'è pocch de rid,  
ma gh'eva anca el sò bon, vel cunti, attent.  
Com'abbia faa a trovamm in quell brutt sid,  
no savarev mò nanch tirall in ment:  
soo che andava e dormiva, e i coss polid  
in sto stat no je fan in suj festin  
squas nanca i sonador de viorin.

Ma, quand sont vegnuu a coo de quella vall  
che la m'ha miss in coeur tanto spaghet,  
me troeui al pè d'on mont che sora i spall  
el gh'eva on farioeu d'or del pù s'cett  
ch'el fava starnudà domà a vardall:  
farioeu formaa daj ragg de quell pianett  
che s'ciariss tucc i strad e menna dritt  
tucc i vivent all'eccezion di orbit.

Allora m'è daa a loeugh on poo el folon  
ch'el m'eva strasciaa el coeur in quella nocc  
de spasem, de rottoeuri e de magon;  
e istess come on bagaj che in del fà locc  
el trà in ciapp ona tazza, o on quaj peston,  
e el schiva tant e tant de toeù sù i strocc,  
ch'el varda i ciapp e el pà cont ona ciera  
ch'el resparmi di strocc nol ghe par vera,  
stremii anca mi l'istess, e fors pussee,  
sbarloggiava quell bosch, quella vallada  
dove alla Mort che ghe fa de campee  
nessun prima de mi ghe l'ha friccada.  
Lì me setti on fregui stracch de stà in pee,  
e poeù rampegghi dopo ona fiadada  
sul mont desert, in moeud che me pertocca  
de tegnim on genoeu g semper in bocca.

Ed ecco, quasi al cominciar de l'erta,  
una **lonza** leggiera e presta molto,  
che di pel macolato era coverta;

e non mi si partia dinanzi al volto,  
anzi 'mpediva tanto il mio cammino,  
ch'i' fui per ritornar più volte vòlto.

Temp' era dal principio del mattino,  
e 'l sol montava 'n sù con quelle stelle  
ch'eran con lui quando l'amor divino

mosse di prima quelle cose belle;  
sì ch'a bene sperar m'era cagione  
di quella fiera a la gaetta pelle

l'ora del tempo e la dolce stagione;  
ma non sì che paura non mi desse  
la vista che m'apparve d'un **leone**.

Questi pareva che contra me venisse  
con la test' alta e con rabbiosa fame,  
sì che pareva che l'aere ne tremesse.

Ed una **lupa**, che di tutte brame  
sembiava carca ne la sua magrezza,  
e molte genti fé già viver grame,

questa mi porse tanto di gravezza  
con la paura ch'uscìa di sua vista,  
ch'io perdei la speranza de l'altezza.

E qual è quei che volentieri acquista,  
e giugne 'l tempo che perder lo face,  
che 'n tutti suoi pensier piange e s'attrista;

tal mi fece la bestia senza pace,  
che, venendomi 'ncontro, a poco a poco  
mi ripigneva là dove 'l sol tace.

Tè lì che appena sù de quatter bricch  
incontri faccia a faccia ona **pantera**  
che cont duu oggiatter ross come barlicch  
de coo a pee la me squadra, de manera  
che sont staa per on scisger a fà el spicch  
de trà a mont el mè pian voltand bandera,  
ché mì a quij besti ghe la doo de vott  
anca quand hin in piazza in d'on casott.

Ma trattandes che l'eva de mattina,  
che el sò el vegneva in sù con tucc quij stell,  
tal e qual hin staa most dalla divina  
bontaa el primm dì che el gh'è soltaa in cervell,  
e trattandes che gh'eva in la marsina  
on pistolott de fond, "Sia pell per pell  
(hoo ditt intrà de mì), l'è mej zollagh;  
se la va a pell no poss che guadagnagh".

Solta foeura in sto menter da ona tanna  
vun de quij **lion** che inscambi de pati  
com'i olter la fevera terzanna  
patissen la manginna tutt i dì.  
Bona nocc sur coragg! quest nol tavanna,  
e el par ch'el corra giust contra de mì.  
El ruggiss e el corr tant, che l'aria anch lee  
per el gran fôff la ghe sgariss adree.

Vens anch ona **lovessa** de maross  
che l'ha faa viv suj gucc della gran gent,  
magra, strasida de cuntagh i oss,  
ma che la gh'eva picciuraa suj dent  
el petitt de taccass proppi a tutt coss.  
Costee coj oeucc la m'ha miss tant spavent  
che hoo ditt tra de mì subet, N'occorr olter:  
i verz là inscima no ghj porti d'olter.

*Canto 3*

'Per me si va ne la città dolente,  
per me si va ne l'eterno dolore,  
per me si va tra la perduta gente.

Giustizia mosse il mio alto fattore;  
fecemi la divina podestate,  
la somma sapienza e 'l primo amore.

Dinanzi a me non fuor cose create  
se non eterne, e io eterno duro.  
Lasciate ogne speranza, voi ch'intrate'.

Queste parole di colore oscuro  
vid' iò scritte al sommo d'una porta;  
per ch'io: «Maestro, il senso lor m'è duro».

Ed elli a me, come persona accorta:  
«Qui si convien lasciare ogne sospetto;  
ogne viltà convien che qui sia morta.

Noi siam venuti al loco ov' i' t'ho detto  
che tu vedrai le genti dolorose  
c'hanno perduto il ben de l'intelletto».

*Canto 3*

Dessora a ona portascia che someja  
a quella gran sgavasgia de dragon  
che metten foeura al convitaa de preja,  
gh'era scritt sti paroll cont el carbon;  
Porta che menna all'eterna boreja,  
al paes di rottoeuri e di magon:  
gent che passee no lusinghev on corna  
de trovagh el calessi de ritorna.  
S'ciavo sur mascher! chi ghe va ghe resta:  
non staa faa per castig de la malizia  
di angior che han creduu de alzà la cresta  
e de quij che con lor strengen missizia.  
Dio el m'ha faa per vess eterna, e questa  
l'è la sentenza de la soa giustizia,  
e a quij ch'è denter poeù ghe la peronna  
se la ciamen giustizia bozzaronna.

In del legg sti paroll sont restaa in botta  
e ghe disi a Vergilli: "Andemm o stemm?"  
E lu drollo! el respond: "Stemm giust nagotta.  
Quest l'è l'usc dell'inferno e adess ghe vemm.  
T'hoo ditt ch'emm da vedè tutta la motta  
di nemis del Signor: la vedaremm.  
Spiret, coragg! com'eela? Uh la minee,  
te pensarisset fors de tornà indree?"

*Canto 5*

Noi leggiavamo un giorno per diletto  
di Lancialotto come amor lo strinse;  
soli eravamo e senza alcun sospetto.

Per più fiate li occhi ci sospinse  
quella lettura, e scolorocci il viso;  
ma solo un punto fu quel che ci vinse.

Quando leggemmo il disiato riso  
esser baciato da cotanto amante,  
questi, che mai da me non fia diviso,

la bocca mi basciò tutto tremante.  
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:  
quel giorno più non vi leggemmo avante».

*Canto 5*

Leggevem on bell dì per noster spass  
i avventur amoros de Lanzellott;  
no gh'eva terz incomod che seccass,  
stoo per dì s'avarav poduu stà biott;  
e rivand in del legg a certi pass  
ne vegneva la faccia de pancott  
e i nost oeucc se incontraven, come a dì  
perché no pomm fà istess anca mì e ti?

Ma quand semm vegnuu al punt che el Paladin  
el segilla a Zenevra el rid in bocca  
cont el pù cald e s'ciasser di basin,  
tutt tremant el mè Pavol me né imbocca  
vun compagn che 'l ne fa de zoffreghin.  
Ah liber porch, fioeul d'ona baltrocca!  
Tira giò galiott che te see bravo:  
per tutt quell dì gh'emm miss el segn, e s'ciavo!



*Canto 7*

«*Pape Satàn, pape Satàn aleppe!*»,  
cominciò Pluto con la voce chiochia;  
e quel savio gentil, che tutto seppe,  
disse per confortarmi: «Non ti nocchia  
la tua paura; ché, poder ch'elli abbia,  
non ci torrà lo scender questa roccia».

Poi si rivolse a quella 'nfiata labbia,  
e disse: «Taci, maladetto lupo!  
consuma dentro te con la tua rabbia.  
Non è senza cagion l'andare al cupo:  
vuolsi ne l'alto, là dove Michele  
fé la vendetta del superbo strupo».

Quali dal vento le gonfiate vele  
caggiono avvolte, poi che l'alber fiacca,  
tal cadde a terra la fiera crudele.

Così scendemmo ne la quarta lacca,  
pigliando più de la dolente ripa  
che 'l mal de l'universo tutto insacca.

Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa  
nove travaglie e pene quant' io viddi?  
e perché nostra colpa sì ne scipa?

Come fa l'onda là sovra Cariddi,  
che si frange con quella in cui s'intoppa,  
così convien che qui la gente riddi.

Qui vid' i' gente più ch'altrove troppa,  
e d'una parte e d'altra, con grand' urli,  
voltando pesi per forza di poppa.

*Canto 7*

“Ara bell'Ara discesa Cornara”,  
el sciamè in ton de raffreddor Pluton,  
ch'el fava on rabadan del trenta para.  
Ma Vergilli sapient e gainon  
par confortamm el dis: “Lassa magari  
ch'el te diga bus negher: Gajoffon!  
te specci ai trii pessitt e ona mazzoera  
e vedè chi de nun resterà foeura”.

Poeù el se revolta a quell brutt musellott,  
e el ghe dis: “Alto là löff malarbett!  
Manget el fidegh, crenna, e di nagott.  
Sent chì d'orden de quell che el t'ha faa mett  
foeura del Paradis tì e i toeu rabott  
coj brasc de sant Michee sò mazzassett;  
tant che el tò spazzament l'è fin staa assee  
par digh anc mò al spazzá fà sant Michee”.

Tal e qual par on vent strasordenari  
se squinterna ona rogor stermenada,  
tonfeta là Pluton coj pitt all'ari;  
e nun giò prest in la quarta vallada  
del condutt che regoeuj i tanc e i vari  
peccadasc della gent malsabadada:  
come regoeujen tucc i porcarij  
i cazzoer e i posciander di ostarij.

Piagh, tegna, maa de preja, taj, bugnon,  
colech, fever, cancrenn, calcol, rottur,  
toss, varoeul, gotta, sciategh, convulsion,  
brutt maa, lebra, moroid, fistol, bruttur,  
sciri, cairoeu, panocc, crest, scolazion,  
ulcer, porrfigh, tumor, erni, apertur,  
inguaraa coj malann de sta vallada  
hin come on pett con ona cannonada.

*Sestinn per el matrimoni del sur cont don Gabriell Verr  
con la sura contessina donna Giustina Borromea*

Stracch de voltà tanti penser in ment  
che se follaven a donzenn per volta,  
forsi per castigamm de l'ardiment  
de vorè cascìa el nas in sta raccolta,  
stracch, come ghe diseva, sur contin,  
bell bell sont crodaa là in d'on visorin.  
E siccome el cervell l'eva incordaa  
sul poettegh conforma l'intenzion,  
anca sù ben che fuss indormentaa  
el tirava là anmò de l'istess ton,  
vuj mò dì che hoo faa vun de quij taj sogn  
che hin l'ajutt d'on poetta in d'on besogn.  
E lì m'è pars de vess su ona collina  
pienna de inscima a fond de pegoree,  
ma de quij pegoree de lana fina,  
nett, sbarbaa, peccennaa de perucchee;  
gh'aveven tucc on liri e on ghittarin,  
né se sentiva olter che frin frin.  
Gh'era a duu pass de mì un abaa secch secch  
ch'el se storg, ch'el se svida, ch'el se menna  
a dagh a quell frin frin tanto de plecch  
cont i pee, cont i man e con la schenna,  
sclamand cont on bocchin de pien de offell:  
Oh cari! Oh bravi! Oh che delizia! Oh bell!  
Me tiri arent a lu... el vardi... el saludi,  
torni a fissall... insomma de la somma  
saal mò chi l'era?... El mè prefett di studi,  
quell medemm che m'ha faa spedi el diplomma  
d'Arcad in cartapegora, che l'è  
quell che adess droeuvi de bagna el rappè.  
Appenna che anca lu el m'ha cognossuu  
no ghe dighi nagotta che allegria!  
In de l'istess moment el m'ha vorsuu  
presentà a tutta quella cottaria;  
Arcad lor, Arcad mì, el pò figurass  
de magg con tanti Arcad che frecass!  
Me seren sù tucc quant come in corona,  
tucc me sbraggen adree: Sù, dessora!  
M'accorgi intant de vess su l'Elicona,  
vedi el tempi de Apoll, l'asen che sgora,  
vedi el bosch di olubagh, el fontanin,  
e i ciòcch d'acqua che fan el ciòcch de vin.  
La portinara del patron de cà  
appenna che la ved l'abaa sganzerla,  
paratatagh! la ghe sbaratta là  
contra el mur i dò ant e la pusterla,  
per lassà passà innanz soa reverenza,  
e mì con lu, e tutta la sequenza.

Al primm entrà se troeuva on gran salon  
 cont i mur tapezaa tutt de librazz:  
 gh'è in mezz on vecc settaa su on cardegon  
 ch'el volta e el volta i foeuji d'on scartapazz  
 scritt per rubrica in ordin d'alfabett  
 in sul gust di stat d'anem del brovett.  
 El gh'ha la pell che la ghe borla giò,  
 l'è senza dent, el gh'ha el melon pelaa,  
 ma in mezz a quest el ghe traspar anmò  
 quajcossa de quell bell ch'el sarà staa,  
 come traspar el lumm in d'on lampion  
 anca a travers de l'onc e di taccon.  
 Chi l'è coluu? domandi al camarada.  
 Conossel minga Apoll, el me respond,  
 Apoll?... Con quella zucca inscì pelada?  
 Ma in collegg nol m'ha ditt che l'eva biond?  
 Oh el bell biondin d'amor!... Con quella zucca!  
 El sarà biond anch lu quand l'è in perucca.  
 Ghe guardi ai pagn, el gh'ha marsina e gippa  
 tanto largh che ghe ballen tutt adoss;  
 fors quand i ha faa el gh'avarà avuu la trippa,  
 ché l'era el temp ch'el negozziava in gross,  
 ma poverett! despoeù che l'è fallii  
 l'è vegnuu magher che gh'en stà dent trii.  
 Vedi on mucc de sabett vuna pù veggia  
 de l'oltra in d'on canton che fan già i fûs,  
 e el prefett el me dis in d'ona oreggia:  
 Ch'el guarda quij popòl, quij hin i mùs.  
 Popòl? mì ghe respondi, in confidenza  
 ne sposaravel vuna, reverenza?  
 Hoo poeù capii ch'even vegnuu inscì brutt  
 per rabbia de quij birbi de romantegh  
 che spanteghen intorna de per tutt  
 ch'hin veggiann, carampann, col goss, col rantegh,  
 e meneman vorraven sti animaj  
 desgustagh fin quij quatter collegiaj.  
 Vegneva dent de la finestra intant  
 on ragg de sò su tucc quij ghittarista,  
 e Apoll pessega a fà sarà sù i ant,  
 ch'el tropp s'ciarô el ghe fava maa la vista;  
 a sto colp gh'è callaa on travers d'on did  
 che no dass foeura in d'on s'cioppon de rid.  
 Basta, hoo mordu la lengua e hoo domanda  
 a on curios, che hoo trovaa lì in sul pass,  
 come l'eva ch'el sò el podess fà maa  
 a quell che tocca de mennall a spass,  
 e come el fass mò adess a vegnì su  
 senza el sò caroccee lu de per lu.  
 E quell el m'ha rispost che antigament  
 Apoll deffatt el fava duu mestee,

vun de fà vers e de incordà strument,  
 l'olter de vicciurin, de fiacaree,  
 ma on cert Copernich el gh'ha daa suj crost  
 tant ch'el gh'ha traa per aria el segond post;  
 e che adess no ghe resta che l'impiegh  
 de sonà, de cantà, de fà bordell,  
 ma l'è già on poo che han tiraa a man di begh  
 e se tronna de toeughel anca quell,  
 e già el ris'cia se i coss van de sto pass  
 de fornì in de Triulz o a Biagrass.  
 Intrattant che scoltava, dava a ment  
 al patron ch'el gh'aveva intorna al tavol  
 on santa cros, on furugozz de gent,  
 che faseven on streppet del diavol;  
 se dan tucc a d'intend de vess poetta,  
 sicché el ved, che tappella maladetta!  
 Pover omm! m'el voreven mett suj gucc,  
 chi voeur on od, chi on madrigal, chi on dramma,  
 e lu el respond con bona grazia a tucc,  
 che no farav tant d'olter ona mamma,  
 e conforma al soggett je imballa via  
 stanza tal, numer tal, la tal scanzia,  
 e là gh'è pareggiaa tutt quell che occur  
 senza fadiga de nessuna sort;  
 sonitt per pret, per monegh, per dottor,  
 per chi è nassuu, ch'ha tolt miee, ch'è mort,  
 terzinn, sestinn, quartinn, eglogh, canzon  
 e dramma e taccojn e taccojon.  
 On comod de sta sort el me dessedà  
 tutt a on bott la memoria del mè impegn;  
 par proppi ch'el ciel veda e che proveda  
 (dighi tra mì), tè ch'è che sont a segn;  
 se el me contenta anch mì compagn de lor  
 sta voeulta me la cavi come on scior.  
 Ditt e fatt, con licenza del prefett  
 ch'el m'ha fina boffaa el zerimonial,  
 stolti in mezz a la sala, derimpett  
 al cardegon del pader provincial,  
 ghe foo trii inchin de s'ceppà in duu el firon  
 e poeù comenzi insci l'invocazion.  
 Oh pader Eliconi, oh Pittonee!  
 oh Scirree! Pattaree! oh Ciparin!  
 che te fee vers de tutt i sort de pee  
 in tutt i lengu e fina in meneghin,  
 juttem anch mì, gran pader Eliconi,  
 a fann giò quatter per on matrimoni!  
 Appenna Apoll el sent a nominà  
 matrimoni el sbattaggia on campanell,  
 e senza alzà sù i oeucc da quell ch'el fa  
 el me petta in consegna d'on bidell,

Alto, svint, a la gamba tutt duu insemma stanza C, armari VI, lettera M!  
Adess, bell bell... già che l'è tant grazios, ch'el me scolta, rispondi, sur Sciree, no vorrev nanca per vestì i mee spos recurr per moeud de dì a on fond de vestee, per certa sort de gent, ch'el me perdona, ghe vorrav robba noeuva e robba bona; de matrimoni, al me debol parer el ghe n'è tant de bon come de gramm; chì se tratta del fior di cavalier, che se marida cont el fior di damm...  
E inscì coss'ha a che fà, el repia, hoo intes; s'el fudess anca el pota, armari ses.  
E daj con sto sò armari! andemm appian, l'ha de savè che quest l'è on spozalizzi che fa andà in broeud de scisger tutt Milan, e diraven che gh'hoo ben pocch giudizzi se andass a tira a man di coss de ea per lodà on Verr che toeu ona Borromea!  
E quand se dis on Verr, l'ha de savè che l'è el tos de don Peder, on trattin l'autor de tanti articol del Caffè, l'oeucc drizz del Beccaria, del Parin, l'istorich de Milan, quell fiola mia che ha faa fà largo a la filosofia.  
Se intend che l'è nevod de quell ommon de don Lissander, che n'ha faa inscì onor coj sò Nocc ai sepolcher di Scipion; se intend che l'è nevod del senator, de don Carlo, omm de penna e de consej; el ved che pocch trè pinol de fradej!  
Oltra de quest don Gabriell, el spos, ghe soo dì che nol sfalza la famiglia, l'è gioven sì, ma on gioven studios, bravo, cortes che l'è ona meraviglia, amoros de la mamma e di parent, on fior de gioven assolutamente.  
L'ha de savè che anch lee donna Giustina, la sposa, l'è ona bella bacioccheu, levada sul modell de la mamma el non plus ultra per levà fioeu, impastada poeù infin de quella pasta de la cà Borromea, e tanto basta; de quella pasta che l'ha daa a Milan el gran sant Carlo e el cardinal Fedrigh, che gh'han traa dent di carra de sovràn in scoeul, statov, disegn, liber antigh, in collegg, bibliotecch, ges, ospedaa, accademmi, loeugh pij, dott, caritaa.

De la pasta... Ma el pader Ciparin,  
 che in tutt el temp che fava sta parlada  
 non l'ha faa che biassà e mennà el sesin,  
 el sbalza giò de la cardega armada  
 e infuriato come el strasc di piatt  
 el me refila sto pocch fòj de gatt.  
 Ah strappa-coeur! Gregori-maccaron!  
 T'hoo cognossuu, gambetta!, ficcanas!  
 Te see on Romantegh, beccamort!, ciccion!,  
 che no te voeu stà ai regol de Parnas!  
 Arcad a l'arma!... Adoss a Codeghin!  
 E i Arcad, giò fioj, frin frin, frin frin!  
 A l'arma! a l'arma! Ix, Ipsillon e Zetta!  
 Sent mì, sont el vost barba che ve ciamma:  
 pattas'giaccheta el s'giacca ona saetta!  
 E lor adoss on Almanacch, on Drama,  
 on gran sbolgettament de madrigal,  
 de opuscol e de articol de giornal.  
 Per dincio, a ona borasca de sta sort,  
 con tanc tempest che me batteva adoss,  
 proppi in conscienza me sont daa per mort!...  
 Ma ecco lì, quand se dis, even tutt coss  
 tant leggier e tant sòr che grazia al ciel  
 no m'han nanca faa on boll, nanch storgiuu on pel.  
 Chì inscì finiss el sogn: me sont trovaa  
 vergin anmò cont el mè impegn in ment;  
 già capissi che sont scomunicaa,  
 che in quant a Apollo no poss sperà nient  
 romantegh come sont tutt quell che foo  
 sont condanna a toeull foeura del mè coo.  
 En attendant, sur cont, con tutt el coeur  
 ghe foo on eviva ai soeu consolazion,  
 gh'auguri di fioeu fin ch'el né voeur,  
 onor, ricchezz e sanitaa a monton,  
 longa vita a la SPOSA, a LU, a i ERED  
 e anca a mì per vedè cossa suzed.

*Desgrazzi de Giovannin Bongee*  
 Deggià, Lustrissem, che semm sul descors  
 de quij prepotentoni de Frances,  
 ch'el senta on poo mò adess cossa m'è occors  
 jer sira in tra i noeuv e mezza e i des,  
 giust in quell'ora che vegneva via  
 sloffi e stracch come on asen de bottia.

Seva in contraa de Santa Margaritta  
 e andava inscì bell bell come se fa  
 ziffoland de per mì sulla mia dritta,  
 e quand sont lì al canton dove che stà  
 quell pessee che gh'ha foeura i bej oliv  
 me senti tutt a on bott a dì: Chi viv?

Vardi innanz, e hoo capii dall'infilera

*Disgrazie di Giovannino Bongeri*  
 Giacché, Illustrissimo, siamo sul discorso  
 di quei prepotentoni di francesi,  
 senta un po' che cosa m'è capitato  
 ieri sera tra le nove e mezza e le dieci,  
 giusto all'ora che me ne venivo  
 stanco morto come un asino dalla bottega.

Ero in contrada Santa Margherita  
 e me ne andavo così bel bello come si usa,  
 fischiettando per i fatti miei,  
 e quando son lì al cantone dove sta  
 quel pizzicagnolo che ha fuori le belle olive,  
 mi sento dire tutt'a un tratto: Chi vive?

Guardo avanti, e ho capito dall'infilata

di cardon e dal streppet di sciavatt  
che seva daa in la rondena, e che l'era  
la rondena senz'olter di Crovatt;  
e mi, vedend la rondena che ven,  
fermem li senza moeuven: vala ben?

Quand m'hin adoss che asquas m'usmen el fiaa  
el primm de tutt, che l'eva el tamborin,  
traccheta! sto asnon porch del Monferaa  
el me sbaratta in faccia el lanternin  
e el me fa vede a on bott sô, luna, stell,  
a ris'c de innorbimm li come on franguell.

Seva tanto dannaa de quella azion  
che dininguarda s'el fudess staa on olter.  
Basta: on scior ch'eva impari a sto birbon,  
ch'el sarà staa el sur respettor senz olter,  
dopo avemm ben lumaa, el me dis: Chi siete?  
Che mester fate? Indove andè? Dicete!

Chi sont?, respondi franco, in dove voo?  
Sont galantom e voo per el fatt mè;  
intuitù poeu del mestee che foo,  
ghe ven quaj cossa de vorell savè?  
Foo el cavalier, vivi d'entrada, e mò!  
ghe giontaravel fors quaj coss del so?

Me par d'avegh parlaa de fioeu polid,  
n'eel vera? Eppur fudessel ch'el gh'avess  
ona gran volentaa de taccà lid,  
o che in quell di gh'andass tusscoss in sbiess,  
el me fa sercià sù de vott o des  
e li el me sonna on bon felipp de pes.

Hoo faa mi dò o trè voeult per rebeccamm  
tant per respondegh anca mi quajcoss,  
ma lu el torna de capp a interrogamm,  
in nomo della legge, e el solta el foss,  
e in nomo della legge, già se sa,  
sansessia, vala ben?, boeugna parlà.

E li botta e resposta, e via d'incant;  
Chi siete? Giovannin. La parentella?  
Bongee. Che mester fate? El lavorant  
de frust. Presso de chi? De Isepp Gabella.  
In dovè? In di Tegnion. Vee a spass?  
Vo al cobbi.  
In cà de voi? Sursi. Dovè? Al Carrobbi.

Al Carrobbi! In che porta? Del piattee.  
Al numer? Vottcent vott. Pian? Terz, e insci?  
El sattisfaa mò adess, ghe n'hal assee?  
Fussel mò la franchezza mia de mi,  
o ch'el gh'avess pù nient de domandamm,  
el va, e el me pienta li come on salamm.

Ah, Lustrissem, quest chì l'è anmò on sorbett,  
l'è on zuccher fioretton resguard al rest;

di fucili e dallo strepito delle ciabatte  
che mi ero imbattuto nella ronda, e che era  
senz'altro la ronda dei Croati  
e io, vedendo la ronda che viene avanti,  
mi fermo li senza muovermi: va bene?

Quando mi sono addosso che quasi mi  
[annusano il fiato, il primo di tutti che era il tambu-  
rino, tracchete! questo asinone porco del Monferrato  
mi spalanca in faccia il lanternino  
e mi fa vedere a un tratto sole, luna, stelle,  
a rischio di accecarmi li come un fringuello.

Ero tanto arrabbiato di quell'azione  
che (Dio ne guardi) fosse stato un altro...  
Basta: un signore che era proprio al fianco di  
questo birbone, che sarà stato senz'altro il signor  
ispettore, dopo avermi scrutato, mi dice: Chi siete?  
Che mestiere fate? Dove andate? Dite!

Chi sono? rispondo franco, dove vado?  
Sono galantuomo e vado per i fatti miei;  
quanto poi al mestiere che faccio,  
gliene viene qualcosa in tasca per volerlo sapere?  
Faccio il cavaliere, vivo d'entrata, e allora!  
ci vuol mettere forse qualcosa di suo?

Mi pare di avergli parlato da bravo figliolo,  
non è vero? Eppure, fosse che egli avesse  
una gran voglia di attaccar lite,  
o che quel giorno gli andasse tutto di traverso,  
mi fa accerchiare da otto o dieci  
e mi affibbia li una bella ramanzina.

Ho cercato due o tre volte di riavermi  
tanto per rispondergli anch'io qualche cosa,  
ma lui ricomincia a interrogarmi  
in nome della legge, e va per le spicce,  
e in nome della legge, già si sa,  
sia quel che sia, va bene? bisogna parlare.

E li botta e risposta, e via d'incanto;  
Chi siete? Giovannin. Il cognome?  
Bongee. Che mestiere fate? Il lavorante  
di frusto. Presso di chi? Da Isepp Gabella.  
Dove? Ai Tignoni. Andate a spasso? Vado a casa.  
In casa vostra? Signorsì. Dove? Al Carrobbio.

Al Carrobbio! In che portone? Del piattaio.  
Al numero? Ottocento otto. Piano? Terzo, e così?  
Soddisfatto adesso, ne ha abbastanza?  
Fosse ora la mia franchezza,  
o che non avesse più niente da domandarmi,  
se ne va, e mi pianta li come un salame.

Ah, Illustrissimo, questo è ancora un sorbetto,  
uno zuccherino riguardo al resto;

el sentirà mò adess el bel casett  
che gh'eva pareggiaa depòs a quest.  
Proppi vera, Lustrissem, che i battost  
hin pront come la tavola di ost.

Dopo sto pocch viorin, gris come on sciatt  
corri a cà che né vedi nanch la straa,  
foo per dervì el portell, e el troeuvì on tratt  
nient olter che avert e sbarattaa...  
Stà a vedè, dighi subet, che anca chì  
gh'è ona gabola anmò contra de mì.

Magara inscì el fudess staa on terna al lott,  
che almanch sta voeulta ghe lassava el segn!  
Voo dent.. ciappi la scara... stoo lì on bott,  
doo a ment... e senti in sui basij de legn  
dessora inscimma arent al spazzacà  
come sarav on sciabel a soltà.

Mì a bon cunt saldo lì: fermem del pè  
della scara... e denanz de ris'cià on pien  
col fidamm a andà sù, sbraggi: Chi l'è?  
Coss'en disel, Lustrissem, vala ben?  
A cercà rognà inscì per spassass via  
al di d'incoeu s'è a temp anch quand se sia.

Intant nessun respond, e sto tricch tracch  
el cress, anzi el va adree a vegnì debass...  
Ghe sonni anmò on Chi l'è pù masiacch,  
ma, oh dess! l'è pesc che né parlà coi sass;  
infin poeu a quante mai sbraggi: Se po'  
savè chi l'è on voeulta, o sì o nò?

Cristo! quanti penser hoo paraa via  
in quell'attem che seva adree a sbraggià!  
M'è fina vegnuu in ment, Esuss Maria!  
ch'el fuss el condam reficciò de cà,  
ch'el compariss lì inscì a fà penitenza  
de quij pocch ch'el s'è tolt sulla conscienza.

El fatt l'è ch'el fracass el cress anmò;  
e senti ona pedanna oltra de quell  
proppi d'ona persona che ven giò;  
mì allora tirem lì attacch a portell,  
ché de reson, s'el se le voeur cavà,  
l'ha de passà de chì, l'ha de passà.

Che semm nun chi al busillis: finalment  
vedi al ciar della lampita de straa  
a vegnim alla contra un accident  
d'on cavion frances de quij dannaa,  
che inscì ai curt el me dis: Ett vô el mari  
de quella famm, che stà dessora lì?

Mì, muso duro tant e quant e lu,  
respondi: Ovi, ge sui moà, perché?  
Perché, el repia, voter famm Monsù  
l'è trè giolì, sacher Dieu, e me plè.

sentirà adesso che bel caso  
era pronto dopo questo.  
Proprio vero, Illustrissimo, che le batoste  
Sono sempre pronte come la tavola degli osti.

Dopo questa ramanzina, grigio come un rospo  
corro a casa che non vedo neanche la strada,  
faccio per aprire il portoncino e lo trovo  
nient'altro che aperto e spalancato...  
Sto a vedere, dico subito, che anche qui  
C'è ancora una gabola contro di me.

Magari fosse stato un terno al lotto,  
che almeno questa volta ci lasciava il segno!  
Vado dentro... prendo la scala... sto lì un attimo,  
faccio caso... e sento sui gradini di legno  
di sopra in cima vicino al solaio  
come fosse una sciabola che saltava.

Io a buon conto resto saldo lì: mi fermo ai piedi  
della scala... e prima di rischiae un pieno  
col fidarmi ad andar su, urlo: Chi è?  
Cosa dice, Illustrissimo, va bene?  
A cercar guai così per divertirsi  
al giorno d'oggi c'è sempre tempo per farlo.

Intanto nessuno risponde, e questo tricch tracch  
cresce, anzi sta venendo in basso...  
Gli grido ancora un "Chi è?" più robusto,  
ma, sì, è peggio che parlare ai sassi;  
infine grido a squarciagola: Si può  
sapere chi c'è una buona volta, sì o no?

Cristo! Quanti pensieri ho allontanato  
in quell'attimo che stavano gridando!  
Mi è fin venuto in mente, Gesù e Maria!  
che fosse il defunto padrone di casa  
che comparisse lì per far penitenza  
di quei pochi soldi che ha sulla coscienza.

Il fatto è che il fracasso cresce ancora;  
e sento inoltre il rumore di un passo  
proprio di una persona che viene giù;  
io allora mi stringo lì vicino al portoncino,  
che davvero, se vuole cavarsela,  
deve passare da qui, deve passare.

Eccoci allora la busillis: finalmente  
vedo alla luce della lampada di strada  
venirmi incontro un accidente  
d'un capellone francese di quei dannati,  
che così a tu per tu mi dice: "Siete voi il marito  
di quella donna che sta lì di sopra?"

Io, a muso duro tanto quanto lui,  
rispondo: "Sì, sono io, perché?"  
"Perché, ricomincia lui, vostra moglie, signore,  
è molto carina, santo Dio, e mi piace."

<p>O giolì o non, ghe dighi, l'è la famm de moà de mì, coss'hal mò de cuntamm?</p> <p>S'è che moà ge voeu coccé cont ell. Coccé, respondi, che coccé d'Egitt? Ch'el vaga a fà coccé in Sant Raffajell, là l'è loeugh de coccé s'el gh'ha el petitt! Ch'el vaga foeura di cojon, che chì no gh'è coccé che tegna. Avé capì?</p> <p>Cossa dianzer ghe solta, el dis: Coman! A moà cojon?, e el volza i man per damm. Ovej, ch'el staga requi cont i man, ch'el varda el fatte so de no toccamm, se de nò, Dia ne libra! sont capazz... e lu in quell menter mollem on scopazz.</p> <p>E voeuna e dò! Sangua de dì de nott, che nol se slonga d'olter che ghe doo! E lu zollem de capp on scopellott. Vedi ch'el tend a spettasciamm el coo, e mì sott cont on anem de lion, e lu tonfeta! on olter scopazzon.</p> <p>Ah sanguanon! A on colp de quella sort me sont sentuu i cavij a drizza in pee, e se nol fudess staa che i pover mort m'han juttaa per soa grazia a tornà indree se no ciappi on poo d'aria, senza fall sta voeulta foo on sparposet de cavall!</p>	<p>“O carina o no, gli dico, è la moglie mia di me, cos'ha adesso da raccontarmi?”</p> <p>“C'è che io voglio andare a letto con lei”.  “A letto, rispondo, che andare a letto d'Egitto? Che vada a far queste cose a San Raffaello, là è il posto giusto se ha questa voglia! Che vada fuori dai coglioni, che qui non c'è letto che tenga: Ha capito?”</p> <p>Cosa diavolo gli salta in mente, dice: “Come! A me coglione?” e alza le mani per darmele. “Oh, stia buono con le mani, guardi di non toccarmi, se no, Dio ce ne liberi! son capace... e lui in quel mentre mi molla uno scapaccione.</p> <p>E uno e due! “Sangue di dì e di notte, che non s'azzardi a darmene un altro che glielo do!”  E lui mi rifila di nuovo uno scappellotto. Vedo che tende a spaccarmi la testa, e io sotto con un coraggio da leone, e lui pum! un altro scapaccione.</p> <p>Ah, sanguinone! Ad un colpo di questa sorta mi son sentito drizzare i capelli in piedi, e se non fosse stato che i poveri morti mi hanno aiutato (bontà loro) a tornare indietro se non prendo un po' d'aria, senza dubbio questa volta faccio uno sproposito da cavallo!</p>
---	--

### La Ninetta del Verzee

Bravo el mè Baldissar! bravo el mè nan!  
l'eva poeù vora de vegni a trovamm...  
T'el seet mattascion porch de maneman  
l'è on mes che no te vegnet a ciollam?  
Ah Cristo! Cristo! com'hin frecc sti man!  
Bell bell... speccia on freguj... te voeu ge-  
ramm,  
bolgirossa! che giazz! aja i mee tett!  
che bell cojon, sont minga on scoldalett.

Pover tett nèe?... te sentet com'hin froll?  
Ma, gh'hoo avuu ona passion, varda in di  
dì  
che l'è stada, per brio! el mè tracoll.  
L'è quaj cossa ancamò se sont inscì.  
Ven sciaà...settet giò on poo...già l'è anmò  
moll,  
e poeù coss'et de fa? l'è venerdì  
gh'è minga d'opra: descorem on poo,  
chè subet che l'è all'orden te la doo.

Varda el me Baldissar se se pò dà  
on mond pussee carogna, on mond pù in-  
famm!  
Te se regordet d'avemm vist per cà  
quell gioven magher, longh come on sa-  
lamm,  
ch'el me vegneva a toeù de andà a ballà?  
Che di voeult te l'ee vist a peccenamm?  
Ben: sent adess, sto roffianon strozzaa  
che tir fioeul d'ona negra el m'ha giugaa.

Prima de tutt t'ee de savè che fina  
de vint agn fa, quand sont restada indree  
della povera mamm, la mia medina,  
che adess, jesuss! l'è al Gentilin anca lee,  
per no invodamm a santa Catarina,  
o lassamm andà in cà d'on quaj mestee,  
la m'ha tiraa in cà sova e tegnuu inguala  
d'ona soa tosa vera e naturala.

Sta mia medina l'eva ona tettona  
matta, allegra quell mai che se pò dà:  
ghe piaseva a paccià del bell e bon  
e andà dent per i boeucc a boccalà:  
ma sora tutt poeù la soa gran passion  
l'eva quella de fassela fregà:

### La Ninetta del Verziere

Bravo il mio Baldassarre! Bravo il mio ometto!  
era poi ora di venire a trovarmi...  
Lo sai mattacchione porco che quasi quasi  
è un mese che non vieni a fottermi?  
Ah Cristo! Cristo! come sono fredde queste  
mani!  
piano piano... aspetta un attimo...tu vuoi ge-  
larmi,  
caspita! che ghiaccio! ahi le mie tette!  
che bel coglione, non son mica uno scaldaletto.

Povere tette neh?...senti come sono frolle?  
Ma ho avuto una passione, guarda, in questi  
giorni  
che è stata, per la miseria, il mio tracollo  
E' già molto se sono ancora così.  
Vieni qua...siediti giù un po'...già, è ancora mo-  
scio,  
e poi cos'hai da fare? è venerdì,  
non c'è da lavorare: parliamo un po',  
che appena è pronto te la do.

Guarda un po', Baldassarre, se si può dare  
un mondo più carogna, un mondo più infame!  
Ti ricordi d'avermi visto per casa  
quel giovane magro, lungo come un salame,  
che mi veniva a prendere per andare a ballare?  
Che a volte lo hai visto pettinarmi?  
Bene: senti adesso, questo ruffianone strozzato,  
figlio di una negra, che tiro mi ha giocato.

Prima di tutto devi sapere che, fino  
a vent'anni fa, quando ho perso  
la mia povera mamma, la mia zia  
che adesso, Gesù! è al Gentilino anche lei,  
per non votarmi a Santa Caterina,  
o lasciarmi andare in qualche casa di malaffare,  
mi ha preso in casa sua e tenuta al pari  
di una sua figlia vera e propria.

Questa mia zia era una tettona  
matta, allegra quanto mai si può essere:  
le piaceva mangiare tanto e bene  
e andare per osterie a sbevacchiare:  
ma soprattutto poi la sua gran passione  
era quella di farsela fregare:  
oh in quanto a questo non c'è niente di nuovo,

oh intuitù de quest gh'è nient de noeu, desdott in fira e fresca come on oeuv.

In quell temp la gh'aveva per gimacch on gioven d'offellee, fort, traccagnott, ch'el stava lì in la porta e in l'uss attacch. Costuu, me cunten ch'el gh'avess de sott on peston de pirotta masiacch, ma basta, fussel mò per sto bescott, o per quij del mestee ch'el ghe portava, l'offellee l'eva lu ch'el le ciavava.

S'ha mò de dà l'inconter che costuu el gh'ha giusta d'avegh anch lu on bagaj, che l'è nient alter che quel porch fottuu che m'è costaa in sti dì tanto travaj. Insci, cont el stà insemma tutt e duu, col giugà insemma e fà quij cattanaj che fan tucc i fioeu, semm rivaa a quell de trovass cott tutt duu senza savell.

Intrattanta, per via della via dell'intrigh inscì faa della medina, ne faven dormì nun bardassaria foeura di pee de lor in la cusina; là ne saraven sù all'ave maria de sira fina a quella de mattina, e là nun de per nun tutta la nocc sevem patron de fà onia sort de locc.

Fin però che semm stà duu cisquittitt, cioè a dì de des, vundes, dodes agn, se semm faa quaj carezz e quaj basitt, e poeu voltavem là come lasagn; ma quand emm comenzaa a sentì i gallitt vers la part che comenzen i cavagn, se semm accort d'avegh di olter besogn on poo pussee gaiard de quij del sogn.

Ma sì! Per dilla giusta, in quant a mì sto besogn savarev minga spiegall... soo che sentiva el sangu come a bui, che gh'aveva ona voeuja de tentall e in l'istess temp vergogna a comparì. Soo anch che andava in broeuda in del bassall,

diciotto in fila e fresca come un uovo:

In quel tempo aveva per amante un garzone di pasticciare, forte, tracagnotto, che stava lì nella porta e nell'uscio accanto. Mi raccontano che costui avesse sotto un pestello da mortaio massiccio, ma basta, fosse poi per questo biscotto, o per quelli del mestiere ch'egli le portava, il pasticciare era lui che la fotteva.

Ora si dà il caso che costui abbia per l'appunto anch'egli un ragazzo che non è altro che quel porco fottuto che mi è costato in questi giorni tanto travaglio. Così, stando insieme tutti e due, giocando insieme e facendo quelle stupidaggini che fanno tutti i ragazzi, siamo arrivati al punto di trovarci entrambi cotti senza saperlo.

Frattanto, per causa dell'intrigo fatto dalla zia, ci facevano dormire, noi ragazzaglia, fuori dai loro piedi, in cucina; là ci rinchiudevano dall'ave maria della sera fino a quella della mattina, e là noi soli tutta la notte eravamo liberi di fare ogni sorta di scherzi.

Fino a che si era ragazzetti, di dieci, undici, dodici anni, ci si faceva qualche carezza e qualche bacino, e poi ci addormentavamo come lasagne; ma quando abbiamo cominciato a sentire il solletico verso le zone basse ci siamo accorti di avere altre esigenze un po' più gagliarde rispetto a quelle del sonno.

Ma sì! per dirla giusta, in quanto a me questa esigenza non saprei spiegarla... so che mi sentivo ribollire il sangue, che avevo una gran voglia di stuzzicarlo e nel medesimo tempo provavo vergogna. So anche che mi scioglievo nel baciarlo, e so che quando i toccava le tette guizzavo dal piacere come un galletto.

e soo che quand el me toccava i tett  
trepillava del gust come on gallett.

Soo de giunta che, quand alla mattina  
me toccava de andà a tend in Verzee  
alla banca del pess della medina,  
ogni bott che passass on perrucchee  
o quajghedun con bianca la marsina,  
me sentiva a rugà fina in di pee:  
me andava insemma i onz della stadera  
e el coeur l'andava a vella e el coo a ston-  
dera.

Mì el mè Pepp el vedeva de per tutt,  
e semper ghe l'aveva de denanz:  
mì el vedeva in di tèmol, in di trutt,  
in di micch, in la suppa, in di pittanz,  
no gh'eva giovenott, nè bell nè brutt,  
che se podess ris'cià de famm di avanz:  
rispondeva pesciad, desgarb e slepp,  
e tutt sti coss in grazia del mè Pepp.

[...]

Redutta che son stada ona pitocca  
senza credet, né robba, né danee,  
s'hoo avuu de pagà el ficc, de mett in  
bocca,  
hoo proppi dovuti mettem al mestee.  
Ma fina che gh'hoo avuu taccaa alla  
socca  
sto sanguetta fottuu d'on perucchee,  
on quattrin che on quattrin, nanca a pa-  
gamel  
sont mai stada patronna de vanzamel.

[...]

Ecco el mè Baldissar, ecco on trattin  
la reson bolgironna di passion  
che me deslenguen come on candirin.  
Ma el pussee pesc anmò di mee magon  
l'è a vedè che sta birba d'on bosin  
tra i lapp ch'el dis per mettem in canzon  
el ghe ne infira voeuna, el mè car nan,  
che tend nient manca che a famm perd el  
pan.

L'è rivaa fina a dì che gh'hoo in di oss  
on morbo vecc de brusà via l'ussell!  
Ma se pò dà on trattà pussee balloss,

So anche che quando alla mattina  
mi toccava andare ad accudire nel Verziere  
il banco del pesce della zia,  
ogni volta che passava un parrucchiere  
o qualcheduno con la marsina bianca,  
mi sentivo rimescolare fino ai piedi:  
mi andavano uinsieme le once della stadera  
e il cuore andava a vela e la testa a zonzo.

Io il mio Peppo lo vedevo dappertutto,  
e ce l'avevo sempre davanti:  
lo vedevo nei témoli, nelle trote,  
nelle pagnotte, nella zuppa, nelle pietanze,  
non c'era giovanotto, né bello né brutto,  
che potesse rischiare di farmi delle avances:  
rispondeva pedate, sgarbi e sberle,  
e tutte queste cose grazie al mio Peppo.

[...]

Ridotta a una miserabile, senza credito né roba,  
né denari, se ho dovuto pagare l'affitto,  
avere qualcosa da mettere in bocca,  
ho proprio dovuto darmi al mestiere.  
Ma finché ho avuto attaccato alla sottana  
questa sanguisuga fottuta d'un parrucchiere,  
un quattrino che è un quattrino neanche a pa-  
garlo  
son mai stata padrona di avanzarmelo.

[..]

Ecco, mio Baldassarre, ecco né più né meno  
la ragione maledetta delle passioni  
che mi sciolgono come una candelina.  
Ma il peggiore dei miei crucci  
è vedere che questo birbante di un cantastorie  
tra le frottole che dice per prendermi in giro  
ce ne infila una, caro mio,  
che tende niente meno che a farmi perdere il  
pane.

È arrivato perfino a dire che ho nelle ossa  
un morbo vecchio da far bruciare l'uccello!  
Ma si può avere un comportamento più perfido,  
un'azione più infame e di coltello?  
Divorarmi tutto, godermi tutta, e in più  
attaccarmi anche nell'onore, togliermi anche  
quello?  
Questa per Cristo non la posso capire:

<p>on'azion pussee infamma e de cortell? Pacciamm tutt, godemm tutt, e de ma- ross taccamm anca in l'onor, toeumm, anca quell? Questa per cristo no la poss capì: mì impostada?... Buffon!... dighel mò ti.</p> <p>Dighel mò ti, per brio! se gh'è ona donna pussee sana de mì in tutt quant Milan! Te le taccarà ben lì alla Corona la Mora del sciall giald, ma mì, doman! Ma ovej!... varda che aria bolgironna l'ha ciappaa sto tò cioll!... scia... scia el mè nan... dammel car... toeù... l'è tova... ah dio!... cic cin...! Vegni... ve... gni... ghe sont... Cecca?... el cadin.</p>	<p>io impostata?... Buffone!... diglielo tu.</p> <p>Diglielo tu, perbacco! se c'è una donna più sana di me in tutta quanta Milano! Te l'attaccherà bene lì alla Corona la Mora dallo scialle giallo, ma io, sì! domani! Ma ohi!... guarda che aria sbarazzina ha preso questo ...! qua... qua, caro... dammelo, caro ... prendi... è tua .....</p>
---	--

*Lament del Marchionn di gamb avert*

Moros dannaa, tradii de la morosa,  
pien de loeuj, de fastidi e pien de corna,  
sercemm chi tucc d'intorna,  
stee ch`a senti l'istoria dolorosa  
del pover Marchionn,  
del pover Marchionn che sont m`i quell,  
striaa e tiraa a bordell  
de la cappa de tucc i bolgironn!

Godeva la mia vita i mes indree  
proppi campagna, in pas e in libertaa;  
i varoeul i eva faa,  
seva foeura di busch quant al mestee,  
e in grazia di desgrazzi  
che de bagaj m'han revoltaa i garet  
aveva anch passaa nett  
el p`u malarbetton de tucc i dazzi.

Seva insomma la incia de Milan,  
el capp di logg, el pader di legrij,  
e in tucc i cottarij  
no se parlava d'olter che del Nan.  
De giunta anca sonava  
fior de sonad in sull'armandorin,  
e se andava a on festin  
gh'eva subet la gent che se portava.

E appont in su la sara del Battista  
in dove fava el primm sto carnevaa  
me sont trovaa imbrojaa  
come on merla in di lazz a l'improvvista.  
M`i insc`i come se fa  
giubianava per spass con la Tetton,  
e lee con quij oggion  
la me dava mej ansa a giubianà.

Che fitt, che foi! M`i la vardava lee  
e lee de scrocca la vardava m`i,  
i nost oeucc even l`i  
saldo adoss vun de l'oltra innanz indree,  
ma infin daj e redaj  
doeuggia, sbarloeuggia quij duu oggion de  
foeugh,  
sont rivaa in coo del gioeugh  
a brusattamm i ar come on parpaj.

Ma el colp che m'ha traa là come on per cott  
l'è staa quand ona sira sta baltrocca  
la m'ha strappaa de bocca  
la caraffa l`i l`i in sull'ultem gott

*Lamento di Melchiorre dalle gambe sciancate*

Morosi dannati, traditi dalla morosa,  
pieni di tedio, di fastidi e pieni di corna,  
accerchiatemi qui tutti d'intorno,  
state qui a sentire la storia dolorosa  
del povero Melchiorre,  
del povero Melchiorre, che sono io quello,  
stregato e tirato alla malora  
dalla caporiona di tutte le buggeratrici!

Godevo la mia vita i mesi indietro  
proprio comodamente, in pace e in libertà;  
il vaiolo lo avevo fatto,  
ero fuori dai fastidi quanto al mestiere,  
e in grazia delle disgrazie  
che da bambino mi hanno rivoltato i garretti  
avevo anche passato netto  
il più maledettone dei dazi.

Ero insomma l'invidia di Milano,  
il capo delle burle, il padre delle allegrie,  
e in tutte le compagnie  
non si parlava d'altro che del Nano.  
Per giunta anche suonavo  
fior di suonate sul mandolino,  
e se andavo a un festino  
c'era subito la gente che si portava lì.

E appunto nella sala del Battista  
dove facevo il primo musico questo carnevale,  
mi sono trovato imbrogliato  
come un merlo nei lacci all'improvviso.  
Io così come si fa  
civettavo per spasso con la Tettona,  
e lei con quegli occhioni  
mi dava miglior pretesto a civettare.

Che fai, che faccio! Io guardavo lei  
e lei da scaltra guardava me,  
i nostri occhi erano lì  
sempre addosso uno dell'altra innanzi e indietro,  
ma infine dà e ridà  
adocchia, sbircia quei due occhioni di fuoco,  
sono arrivato in capo al gioco  
a brucicchiarmi le ali come una farfalla.

Ma il colpo che mi ha buttato giù come una pera  
cotta  
è stato quando una sera questa baldracca  
mi ha strappato di bocca

e postandela in mezz  
de quij duu laver ch'even de bornis,  
Sur Marchionn, la dis,  
bevi con pocch respect i soeu bellezz!

In quell pont ona vampa de calor  
la m'ha quattaa la faccia, el coeur, el coll;  
soltaven i paroll  
e i oeucc voreven soltà foeura anch lor,  
e fin l'armandorin,  
che ghe l'eva de car come on fradell,  
el m'è borlaa anca quell  
debass del pè di pee de l'orchestin.

A vedella chì inscì con che premura  
la s'è sbassada giò per toemmel sù,  
Cristo! n'hoo possuu pù,  
che bombè, che gambott, che inquartadura!  
La m'ha daa de maross  
tra el manegh e i borieu ona strengiudina  
de man tant moresina  
ch'hoo sentuu i sgrisor fina in mezz di oss.

S'ciavo sur primm: per tutta quella sira  
hoo tiraa giò a campann va là che vegn,  
e gh'eva el cocch a on segn  
che fava, anca a fà inscì, s'cioppon de lira.  
Forniss el ball infin  
e mi, inscambi de tend ai fatti mee,  
sgori a cercalla lee  
e a storgem de per mì el mè straforzin.

Ghe foo millia finezz in del bordalla  
e poeù ghe molli el loffi, al primm bell trà,  
de compagnalla a cà;  
e lee, svergnand el coo sora ona spalla,  
ninnandes de simonna,  
Giust inscì! la respond, incomodass!...  
E mi: Catt, fegurass!  
L'è on onor che me fa la soa persona!

[...]

Intant a liberamm de sti martiri  
riva el Battista, i guardi, i sonador,  
e infin riva el mè amor  
la cara Tetton d'or, el mè deliri.  
La gh'eva sù on corsett  
de velù ross scarlatt strengiuu suj fianch,  
con sott on percall bianch  
ch'el rivava domà al fior di colzett.

la caraffa lì lì sull'ultimo goccio  
e appoggiandola in mezzo  
a quelle due labbra che erano di brace,  
"Signor Melchiorre – dice –  
bevo con poco rispetto alle sue bellezze!"

In quel punto una vampa di calore  
mi ha coperto la faccia, il cuore, il collo;  
saltavano le parole  
e gli occhi volevano saltare fuori anche loro,  
e perfino il mandolino,  
che ce l'avevo caro come un fratello,  
mi è caduto anche quello  
da basso al piede dei piedi dell'orchestrina.

A vederla qui così con che premura  
si è abbassata giù a prendermelo,  
Cristo! non ne ho potuto più,  
che bombé, che gambotte, che inquartatura!  
Mi ha dato per giunta  
tra il manico e i bischeri una breve stretta  
di mano tanto morbida  
che ho sentito i brividi fin in mezzo alle ossa.

Ciao, signor primo musico: per tutta quella sera  
ho tirato giù a campane va-là-che-vengo,  
e avevo l'incanto a un segno tale  
che facevo, anche a far così, stecche marchiane.  
Finisce il ballo infine  
e io, invece di badare ai fatti miei,  
volo a cercarla  
e a stringermi da me stesso il cappio.

Le faccio mille finezze nell'abbordarla  
e poi le mollo la proposta, al primo momento buono,  
di accompagnarla a casa;  
e lei, strofinando con grazia il capo sopra una spalla,  
dimenandosi con aria vezzosa,  
"Giusto così – risponde – incomodarsi!...  
E io: "Cacchio, figurarsi!  
È un onore che mi fa la sua persona!"

[M. si innamora e non dorme la notte, poi va a cercare la Tettona]

Intanto a liberarmi da queste sofferenze  
arriva il Battista, le guardie, i suonatori,  
e infine arriva il mio amore,  
la cara Tettona d'oro, il mio delirio.  
Aveva un corsetto  
di velluto rosso scarlato stretto ai fianchi,  
con sotto un percall bianco  
che arrivava soltanto al fiore delle calzette.

El sen bianch com'el lacc, comer, grassott,  
el sbanfava dessott d'on panettin  
iniscì suttil e fin  
ch'el diseva sì e nò tra el quattaa e el biott;  
i cavij a la zoeura  
spartii in duu sulla front, negher e folt,  
ghe faven parì el volt  
on rosin lì per lì per derviss foeura!

Quij duu popoeu de foeugh, luster, strion,  
che in dove varden lassen el sbarbaj,  
spionaven da duu taj  
bislongh come la sferla di maron;  
e daj lavritt rident  
compariva ona fira de dencitt  
bej, ingual, piscinitt  
come ona fira de perlinn d'argent.

Quij gambott iniscì faa, redond, polpos  
che se vedeven sotto ai socch a pend,  
andaven via morend  
de suttir in suttir fina alla nos  
e forniven in bocca  
d'on para de scarpett curt e streccinn  
e pussee piscininn  
che no ponn vess duu covercij de rocca.

Oltra poeù de vess lì tutta de god,  
viscora, drizza, avolta, traversada,  
e de vess prepontada  
de ciccia bianca e stagna come on ciod,  
la gh'eva anca in sò ajutt  
la bellezza regina di bellezz,  
desdott annitt e mezz,  
quel gran roffian che dà marì anca ai brutt.

L'eva iniscì pù né manch in quell moment  
che l'ha alzaa la pattonna de la sara  
e che tucc gh'han faa ara  
per possè remiralla a vegnì dent;  
tucc quanc ghe daven sott  
cont ona quaj reson, foeura de mì,  
che seva restaa lì  
che a cavamm sangu no m'en vegneva on gott.

Mì al primm vedella sont restaa addrittura  
locch e geraa coj dit come indorment  
suj cord de l'istrument,  
e sont staa lì in sto stat de ingermadura  
fin tat che coj soeu oggion  
l'è vegnuda a sciarnimm lee in l'orchestin  
e la m'ha faa on ghignin

Il seno bianco come il latte, colmo, grassotto,  
ansimava di sotto a un pannolino  
così sottile e fino  
che diceva sì e no tra il coperto e il nudo;  
i capelli alla montanara  
spartiti in due sulla fronte, neri e folti,  
le facevano apparire il volto  
una rosellina lì lì per aprirsi.

Quelle due pupille di fuoco, lustre, stregone,  
che dove guardano lasciano il barbaglio,  
spionavano da due tagli  
bislunghi come lo spacco delle castagne;  
e dai labbruzzi ridenti  
compariva una fila di dentini  
belli, uguali, piccolini  
come una fila di perline d'argento.

Quelle gambotte così fatte, rotonde, polpose  
che si vedevano sotto alle gonne pendere,  
andavano via morendo  
di sottile in sottile fino alla noce  
e finivano in bocca  
a un paio di scarpette corte e strettine  
e più piccoline  
di due coperchietti di rocca.

Oltre poi a essere lì tutta da godere,  
vispa, diritta, alta, ben piantata,  
e a essere trapuntata  
di ciccia bianca e soda come un chiodo,  
aveva anche in suo aiuto  
la bellezza regina delle bellezze,  
diciotto annetti e mezzo,  
quel gran ruffiano che dà marito anche alle brutte.

Era così né più né meno in quel momento  
che ha alzato il coltrone della sala  
e che tutti le hanno fatto ala  
per poterla rimirare nel venir dentro;  
tutti quanti le davano sotto  
con qualche discorso, all'infuori di me,  
che ero restato lì  
che a cavarmi sangue non me ne veniva una goccia.

Ma al vederla son rimasto addrittura  
alocchito e gelato con le dita addormentate  
sulle corde dello strumento,  
e sono stato lì in quello stato di incantamento  
fin tanto che con i suoi occhioni  
è venuta a scegliermi lei nell'orchestrina  
e mi ha fatto un ghignetto

come sarant a di: te là el cojon.

[...]

Ecco, fioeuj, dee a trà, scoltee, sentii  
coss'el diseva quel fottuu begliett;  
no ghe baratti on ett;  
scoltell, che ghe l'hoo in ment piccaa e scolpii:  
"Caro mio dolcie core  
ho receputo el tuvo bigliettoto  
del qualo te imprometto  
che te sarò fidele in del mè amore.  
Domane sò de guardia tutto el giorno  
pôso ce vedaremo. Stà segura:  
ma tì però parcura  
de scasciare quell'aseno de intorno.  
Basta né vedo l'ora  
Ch'el ti abbia tolto questo tuo accidente  
Per fornire el tormento  
de far sta vita. Adio anema d'ora"

Ona fevera cutta, on maa de pett,  
on azzident, on copp in sul tegnon  
saraven staa on bonbon  
in pari a sto balloss d'on begliett.  
Hoo comenzaa a buì,  
a sudà, a fumá come on caldar,  
e sont daa foeura a sgar,  
matt, matt affacc, de no possemm tegnì.

Amor, rabbia, vergogna e millia inferna  
me strasciaven, me faven a freguj;  
catto che cattabuj!  
che malarbetta nocc, che nocc eterna!  
Se sarava palpera,  
no vedeva che sangu, che beccaria,  
e tracch soltava via  
de la pagura ch'el podess vess vera.

[...]

Tant'è, fioeuj: intramm dent lee in de l'uss,  
vegnimm lee in cà, e vedemm a scappà via  
quell pocch rest de legria  
e de pas di di indree, l'è staa on esuss.  
De sto pont disgraziaa  
no gh'è staa pù che guerr, che cattabuj,  
trappol, pastizz, garbuj,

come sarebbe a dire: eccolo là il coglione.

[il giorno dopo va e la trova con tre uomini; ma beve  
tutte le sue bugie, e si lascia convincere a sposarla fin-  
ché un giorno le trova nel manicotto un bigliettino]

Ecco, ragazzi, date retta, ascoltate, sentite  
cosa diceva quel fottuto biglietto;  
non ci baratto un etto;  
ascoltatelo, che ce l'ho in mente battuto e scolpito:  
"Caro mio dolce cuore  
ho ricevuto il tuo bigliettoto  
per il quale ti prometto  
che ti sarò fedele nel mio amore.  
Domani sono di guardia tutto il giorno,  
dopo ci vedremo. Sta sicura:  
ma tu però procura  
di cacciar via quell'asino.  
Basta. Non vedo l'ora  
che ti abbia preso in moglie questo tuo accidenti  
per finire il tormento  
di fare questa vita. Addio anima d'oro"

Una febbre acuta, un male al petto,  
un accidente, una tegola sulla testa  
sarebbero stati un bonbon  
in confronto a questo birbone di un bigliettoto.  
Ho cominciato a bollire,  
a sudare, a fumare come una caldaia,  
e sono esploso in grida,  
matto, proprio matto, da non potermi tenere.

Amore, rabbia, vergogna e mille inferni  
mi stracciavano, mi facevano in briciole;  
cacchio che subbuglio!  
che maledetta notte, che notte eterna!  
Se chiudevo palpebra,  
non vedevo che sangue, che macelleria,  
e tracch saltavo via  
dalla paura che potesse essere vero.

[lo convincono che è uno scherzo, lui fa le carte per  
le nozze; c'è ancora una notte degli imbrogli..., ma in-  
fine si sposano]

Tant'è, figlioli: entrar mi nell'uscio,  
venirmi lei in casa e vedermi scappar via  
quel poco di allegria  
e di pace dei giorni addietro è stato un attimo.  
Da questo punto disgraziato  
non c'è stato più che guerre, subbugli,  
trappole, pasticci, garbugli,

gir e regir e corna stermena.

Lee cagna, lee ciocchera, lee bosarda,  
lenguasciona, leccarda, desgarbada:  
lee imbrojona, sfacciada,  
starlattona, lunatega, testarda;  
lee zavaj, lee slandrosa,  
lee sguanguana, lee cappa di baltrocch,  
vardee, fioj, in pocch  
che boccon de belee l'eva sta sposa?

Addrittura el primm di sù e giò di scar  
d'ora e strasora gent come i correr,  
soldaa, roffiann, patter,  
can borian pussee che on port de mar.  
La cà l'eva on faxall:  
ogni bott gh'eva li on seccamincion:  
seva nanch pù patron  
(con licenza) on besogn de possè fall.

Se poeù derviva bocca, a revedess;  
giò la cà e 'l tecc! bestemmi a cattafira!  
sbraggiad, bajad de lira:  
del porch fottuu l'è el manch che me vegness;  
e gh'eva ogni moment  
la conclusion per aria de cusamm  
denanz a quij bonn lamm  
del soldaa sart e del soldaa sargent.

[...]

Ma cold e matt d'amor ghe stava adree  
ch'avarev fin vorsuu famm in freguj,  
e a furia d'oeuv, de puj,  
de formaj del mejor di cervellee,  
a furia de struzziamm,  
de stà di nocc intreggh senza dormì,  
l'hoo missa in quindes di  
a la portada de possè pagamm.

El pagament l'è staa che ona mattina,  
tornand de la bottia per disnà,  
troeuvì netta la cà  
de possegh ballà denter la monfrina.  
Pù ona camisa, on strasc,  
pù on lenzoeu, ona coverta, on piatt, on ramm,  
e lee la ladra infamm  
scappada a fà la crappa, el soldarasc.

Gesus! che infamita! che tradiment!  
Troeuvì in terra ona motta de palpee;  
leggi i letter de lee,

giri e rigiri e corna sterminate.

Lei cagna, lei ubriacona, lei bugiarda,  
linguacciuta, golosa, sgarbata;  
lei imbrogliona, sfacciata,  
sciupona, lunatica, testarda;  
lei scioperata, lei svergognata,  
lei squaldrina, lei caporiona delle baldracche,  
vedete, figlioli, in poco tempo  
che boccone di gioiello era questa sposa?

Addrittura il primo giorno su e giù dalle scale  
in ora e fuori ora gente come i corrieri,  
soldati, ruffiane, rigattiere,  
teppaglia più che in un porto di mare.  
La casa era un luna-park:  
ogni istante c'era lì un seccatore:  
non ero neanche più padrone  
(con licenza) di poter fare un bisogno.

Se poi aprivo bocca, arrivederici;  
giù la casa e il tetto! bestemmie a caterve!  
urlacci, abbaiare indiatolato:  
del porco fottuto è il meno che mi venisse;  
e c'era per aria ogni momento  
la conclusione di accusarmi  
dinanzi a quelle buone lame  
del soldato sarto e del soldato sergente.

[Lei resta incinta, nasce un maschietto. Lui la riempie di attenzioni, ma ...]

Ma caldo e matto d'amore le stavo dietro  
che avrei perfino voluto farmi in briciole,  
e a furia di uova, di polli,  
di formaggio del migliore dei pizzicagnoli,  
a furia di struggermi,  
di stare delle notti intere senza dormire,  
l'ho messa in quindici giorni  
in condizione di potermi pagare.

Il pagamento è stato che una mattina,  
tornando dalla bottega per cena,  
trovo pulita la casa  
da poterci ballar dentro la monferrina.  
Non più una camicia, uno straccio,  
un lenzuolo, una coperta, un piatto, un rame,  
e lei la ladra infame  
scappata a far la porca, la donnaccia.

Gesù! che infamità! che tradimento!  
Trovo per terra un mucchio di carte;  
leggo le lettere di lei,

vedi l'intrigh col sart ciar e patent,  
e vegni in cognizion  
che sò l'eva el begliett, quell del quantin,  
sò el ladrament, sò infin  
anch quell birba d'on fatt del buratton.

In quell stat de passion, de primm bullor  
me sarev fors scannaa mì come on can,  
se a tertegnimm la man  
no me vegneva in ment quell car amor,  
quell car angerottell,  
quell pover innocent del mè bambin,  
che l'è nanch settemin,  
e el par squasi d'on ann, tant che l'è bell.

Fioeuj tender de coeur che sii staa chì  
a scoltà i mee lument con cortesia,  
innanz de passà via,  
compatimm, consolemm, piangii con mì;  
piangii col Marchionn,  
col pover Marchionn che sont mì quell,  
striaa e tiraa a bordell  
da la cappa de tucc i bolgironn.

vedo l'intrigo col sarto chiaro e patente,  
e vengo a conoscere  
che era suo il biglietto, quello del manicotto,  
sua la ladroneria, suo infine  
anche quel birbone d'un fatto della bastonatura.

In quello stato di passione, di primo bollore,  
mi sarei forse scannato come un cane,  
se a trattenermi la mano  
non mi veniva in mente quel caro amore,  
quell caro angioletto,  
quell povero innocente del mio bambino,  
che non è neanche settimino,  
e pare quasi d'un anno, tanto è bello.

Figlioli teneri di cuore che siete stati qui  
ad ascoltare i miei lamenti con cortesia,  
prima di andarvene,  
compatitemi, consolatemi, piangete con me;  
piangete con Melchiorre,  
col povero Melchiorre che sono io quello,  
stregato e tirato a bordello  
dalla caporiona di tute le baldracche.

*La nomina del cappellan (1819)*

Alla Marchesa Paola Cangiasa,  
vuna di primm damazz de Lombardia,  
gh'era mort don Gliceri, el pret de casa,  
in grazia d'ona peripneumonia  
che la gh'ha faa quistà in del sforaggiass  
a mennagh sul mezz dì la Lilla a spass.

L'eva la Lilla ona cagna maltesa  
tutta goss, tutta pel e tutta lard,  
e in cà Cangiasa, dopo la Marchesa,  
l'eva la bestia de maggior riguard,  
de moeud che guaja al ciel falla sguagnì,  
guaja sbeffalla, guaja a dagh del ti.

El l'ha savuda el pover don Galdin,  
che in de la truscia de l'elevazion  
avendegh inscì in fall schisciaa el covin  
gh'è toccaà lì a l'altar del pret cojon,  
e el sò bon tibi, appena in sacrestia,  
de mett giò la pianeda e trottà via.

In mezz a questa appena don Gliceri  
l'ha comenzaa a giugà a l'amora el fiaa,  
è cors da tutt i part on diavoleri  
de reverendi di busecch schisciaa  
per vede de ottegnì la bona sort  
de slargaj foeura in loeugh e stat del mort.

Chè infin di fin, se in cà de donna Pavola  
no gh'era per i pret on gran rispett,  
almanca gh'era on fioretton de tavola  
de fà sarà sù on oeucc su sto difett  
minga domá a on gallupp de on cappellan,  
ma a paricc di teologh de Milan.

Gh'era de gionta la soa brava messa  
a trenta borr, senza manutenzion,  
allogg in cà, lavandaria, soppressa,  
ciccolatt, acqua sporca a colazion,  
bona campagna, palpiroeu a Natal,  
sicché, se corren, cazz, l'è natural!

Ma la Marchesa che no la voreva  
seccass la scuffia con la furugada  
l'ha faa savè a tucc quij che concorrevà  
che dovessen vegnì la tal giornata,  
che dopo avej veduu e parlaa con tutt  
l'avria poi fatt ciò che le foss piacciutt.

Ecco che riva intant la gran mattina,  
ecco el palazz tutt quant in moviment,  
pret in cort, pret suj scal, pret in cusina,  
pienn i anticamer de l'appartement,  
gh'è i pret di feud, el gh'è i Còrs, gh'è i nost,  
par on vol de scorbatt che vaga a post.

El gran rembomb di vòlt, el cattabuj  
de la mormorazion che ghe fan sott,  
el strusament di pee, di ferr de muj

*La nomina del cappellano*

Alla Marchesa Paola Cangiasi,  
una delle prime damazze di Lombardia  
era morto don Glicerio, il prete di casa,  
in grazia di una polmonite  
che lei gli aveva fatto prendere nel sudare  
portando, sul mezzogiorno, la Lilla a spasso.

Era la Lilla una cagna maltese  
tutta gozzo, tutto pelo e tutta lardo,  
e in casa Cangiasi, dopo la Marchesa,  
era la bestia di maggior riguardo,  
di modo che guai al cielo farla guaire,  
guai sbeffeggiarla, guai darle del tu.

E l'ha saputa il povero Don Galdino  
che, nel fervore dell'elevazione,  
avendole così per sbaglio schiacciato il codino,  
gli è toccato lì, all'altare, del "prete coglione",  
e l'ingiunzione appena in sagrestia,  
di mettere giù la pianeta e trottar via.

In mezzo a questa situazione, appena don Glicerio  
ha cominciato a essere sul punto di morire,  
è corso da tutte le parti un diavolerio  
di reverendi dalle budella schiacciate  
per veder di ottenere la buona sorte  
di allargarle al posto del morto.

Che infin delle fini, se in casa di donna Paola  
non c'era per i preti un gran rispetto,  
almeno c'era un fiorettone di tavola  
da far chiudere un occhio su questo difetto,  
non soltanto ad uno scalcagnato cappellano,  
ma a parecchi teologi di Milano.

C'era per giunta la sua brava Messa  
a trenta soldi, senza manutenzione,  
alloggio in casa, lavanderia, stireria,  
cioccolato, acqua sporca a colazione,  
buona campagna, bustarella a Natale,  
sicché, se corrono, cazzo, è naturale!

Ma la Marchesa che non voleva  
seccarsi la cuffia con il serra serra,  
ha fatto sapere a tutti quelli che concorrevano  
che dovessero venire il tal giorno,  
che dopo averli veduti e parlato con tutti  
avrebbe poi fatto ciò che le fosse piaciuto.

Ecco che arriva intanto la gran mattina,  
ecco il palazzo tutto quanto in movimento,  
preti in corte, preti sulle scale, preti in cucina,  
piene le anticamere dell'appartamento,  
ci sono i preti di campagna, ci sono i Corsi, i nostri,  
pare un volo di corvi che vada a posarsi.

Il gran rimbombo delle volte, il rumore  
del mormoreggiare, che ci fanno sotto,  
lo strascicare dei piedi, dei ferri da mulo

che gh'han sott ai sciavatt quij sacerdot, fan tutt insemma on ghet, on sbragalismo, ch'el par che copen el Romanticismo.

Baja la Lilla, baja la Marchesa tutt e dò dessedaa del gran baccan; i pret che hin solit a sbraggià anca in gesa ghe la dan dent senza rispett uman, quand on camerleccaj dolz come on ors el corr a strozzagh li tucc i discors.

“Semm in piazza, per Dio, o indove semm? Sanguè de di, che discrezion l'è questa! Alto là, citto: quij duu in fond... andemm... ché la Marchesa la gh'ha tant de testa! Hin mò anch grand e gross, e on poo de quella, per Dio sacrato, el sarav temp de avella!”

Dopo quell poo de citto natural che ven de seguit d'ona intemerada, vedend sto ambassador del temporal che nol gh'ha intorna on'anima che fiada, el muda vos, el morbidiss la ciera, e el seguita el discors in sta manera.

“Se poeù anch de prima de parlà con lee di voeult gh'avessen gènni de senti quaa hin i obbligazion del sò mestee, senza fà tante ciaccer, ecco chì; inscì chi voeur stà stà, chi no voeur stà el ghe fà grazia a desfesciagh la cà.

Punt primm: in quant a l'obblig de la messa o festa o nò gh'è mai or fiss de dilla; chi è via a servì n'occor che l'abbia pressa; i or hin quij che lee la voeur sentilla: se je fass stà paraa dò, trè, quatt'or, amen, pascienza, offrighela al Signor.

La messa poeù, s'intend, puttost curtina... on quardoretta, vint minutt al pù: dò voeult la settimana la dottrina per i donzell e per la servitù, de sira semper la soa terza part, men che al tarocch no ghe callas el quart”

Chi mò, sentend che on patt inscì essenzial l'eva quell de savè giugà a tarocch, ghe n'è staa cinqu o ses che han ciappaa i scal, e tra i olter (peccaa) on certo don Rocch, gran primerista fina de bagaj ch'el giuga i esequi on mes prima de faj.

(E quell el tira innanz) “Portà bigliett, fà imbassad, fà provist, toeuss anca adree di voeult on quaj fagott, on quaj pacchett, corr dal sart, daj madamm, al perucchee, mennà a spass la cagnetta e se l'occor scriv on cunt, ona lettera al fattor”

Anca chì el n'è sblusciaa de on sett o vott, vun per quella reson de la cagnetta,

che hanno sotto le ciabatte, quei sacerdoti, fanno tutti insieme un ghetto, un rumoraccio, che pare che accoppino il Romanticismo.

Abbaia la Lilla, abbaia la Marchesa tutt'e due svegliate dal gran baccano; i preti che, sono soliti sbraitare anche in chiesa ce la danno dentro senza rispetto umano, quando un maggiordomo dolce come un orso corre a strozzargli lì tutti i discorsi.

“Siamo in piazza, per Dio, o dove siamo? Sanguè di Dio, che modi sono questi! Alto là, silenzio: quei due in fondo... andiamo..., che la Marchesa ha già una testa così! Sono pur anche grandi e grossi, un po' di creanza, per Dio sacrato, sarebbe tempo di averla”.

Dopo quel po' di silenzio naturale che viene dopo una sgridata, vedendo questo ambasciatore di tempesta che non ha più intorno un'anima che osa fiatare, cambia voce, fa una faccia meno dura, e continua il discorso in questo modo:

“Se poi, anche prima di parlare con lei, avessero per caso voglia di sentire quali sono i doveri del loro mestiere, senza fare tante chiacchere, eccole qui; così chi vuole stare sta, chi non vuol stare fa il favore di andarsene dalla casa.

Punto primo: in quanto all'obbligo della Messa, sia festiva o no, non c'è mai ora fissa per dirla; chi è via a servire non occorre che abbia fretta; le ore sono quelle che lei la vuole sentire: se li fa stare coi paramenti, due, tre, quattro ore, amen, pazienza, offrite la sopportazione al Signore.

La Messa poi, s'intende, piuttosto cortina... un quarto d'oretta, venti minuti al massimo: due volte la settimana la dottrina per le donzelle e per la servitù, la sera sempre un terzo di rosario, sempre che non manchi il quarto per i tarocchi”

Qui ora, sentendo che un patto così essenziale era quello di saper giocare a tarocchi, ce n'è sono stati cinque o sei che han preso le scale, e tra gli altri (peccato) un certo Don Rocco, gran giocatore di primiera fin da ragazzo, che si gioca le esequie un mese prima di farle.

(E quello continua...) “Portare biglietti, fare ambasciate, fare provviste, prendersi dietro a volte qualche fagotto, qualche pacchetto, correre dal sarto, dalle modiste, dal parrucchiere, portare a spasso la cagnetta e, se occorre, scrivere un conto, una lettera al fattore...”

Anche qui se la sono svignata sette od otto, uno per quella storia della cagnetta,

on segond per reson de quij fagott,  
e i olter cinqu o ses han faa spazzetta  
per no infesciass coj penn, coj carimaa,  
e ris'cià de sporcà i dit consacraa.

In tra sti ultem che han veduu a andà via  
gh'è staa on certo don Giorg de Zuccoirin,  
maester de eloquenza e poesia  
del famoso sur Carlo Gherardin  
e autor d'on codez de beccopulenza  
stampaa da Isepp Forlan de Porta Renza.

(E quell el tira innanz) "Quant al disnà  
de solit el gh'è el post con la patrona,  
via giust che no vegna a capità  
on disnà de etichetta, o ona persona  
d'alto bordo o de impegn, ché in sto cas chi  
mangem tra nun, cont i donzell e mi.

In campagna poeù el cas l'è different:  
vegniss el Pappa, disnen tucc con lee.  
Là la se adatta anch con la bassa gent,  
magara la va a brazz col cangelee;  
tutt quell de pesc che là ghe possa occor  
l'è quell de lassass god d'on sojador.

Del rest, rid e fà el ciall, no contraddi,  
no passà la stacchetta in del rispond,  
a tavola che s'è lassass servì,  
no fà l'ingord, no slongà i man suj tond,  
no sbatt la bocca, no desgangeralla,  
né mettes a parlà denanz vojalla.

Tegnì giò i gombet, no fà pan moin,  
no rugass in di dent cont i cortij,  
no sugass el sudor cont el mantin,  
infin nessuna affatt di porcarij  
che hin tant fazil lor sciori a lassà corr,  
come el mond el fudess tutt sò de lor"

Chì, vedend quell balloss d'on camarer  
che quij bon religios stan lì quacc quacc  
senza dà el minim segn de disparer  
via de quaj reffign, de quaj modacc,  
d'on salt el passa al fin de l'orazion  
cont el recciocch de stà perorazion.

"Quell che ghe raccomandì pù che poss  
l'è quella polizia benedetta,  
che se regorden che col tanf indoss  
de sudor de sott sella e de soletta,  
e con quij ong con l'orlo de vellù,  
se quistaran del porch e nient de pù.

Certe lènden suj spall, cert collarin  
che paren faa de foeudra de salamm,  
certi coll de camis, de gipponin,  
hin minga coss de portà innanz ai damm;  
omm visaa, se soeul di, l'è mezz difes,  
hoo parlaa ciar, e m'avaràn intes"

un secondo per via di quei fagotti,  
e gli altri cinque o sei hanno spazzato il campo  
per non invischiarsi con le penne, coi calamai,  
e arrischiare di sporcare le dita consacrate.

Tra questi ultimi che hanno visto andar via  
c'è stato un certo don Giorgio da Zuccorino,  
maestro di eloquenza e poesia  
del famoso signor Carlo Gherardini  
e autore di un codice di cornuteria  
stampato da Giuseppe Forlani di Porta Renza.

(E quello continua...)"Quanto al pranzo,  
di solito c'è un posto a tavola con la padrona,  
salvo che non capiti  
un pranzo d'etichetta, o una persona  
d'alto bordo o di riguardo, perchè in questo caso  
mangiamo tra di noi, con le donzelle e con me.

In campagna poi il caso è diverso:  
venisse il Papa, si pranza tutti assieme a lei.  
Là lei si adatta anche con la gente del popolo  
magari va a braccetto col cancelliere;  
tutto quanto di peggio là le possa succedere  
è di lasciarsi prendere in giro da qualche spiritoso.

Del resto, ridere e fare lo sciocco, non contraddire,  
non passare il limite nel rispondere,  
a tavola lasciarsi servire,  
non essere ingordi, non allungare le mani nei piatti,  
non sbattere la bocca, non sgangherarla,  
né mettersi a parlare a bocca piena.

Tener giù i gomiti, non fare zuppetta col pane,  
non frugarsi i denti col coltello,  
non asciugarsi il sudore col tovagliolo,  
infine, non fare nessuna di quelle porcherie  
che lor signori sono così facili a lasciar correre,  
come se al mondo fosse tutto suo di loro."

Qui, vedendo quel birbone di un cameriere  
che quei bravi religios stanno lì quatti quatti  
senza dare il minimo segno di contrarietà  
ad eccezione di qualche storcimento di naso, di qual-  
che smorfia, d'improvviso passa alla fine dell'orazione  
con il rincalzo di questa perorazione.

"Quello che loro raccomando più che posso  
è quella benedetta pulizia,  
che si ricordino che, col tanfo addosso  
di sudore di ascelle e di calzini,  
con quelle unghie color del velluto,  
si meriteranno del porco e nulla più.

Certe zazzere lunghe sulle spalle, certi collari  
che sembrano foderati di pelle di salame,  
certi colli di camicie, di giubboncini,  
non sono cose da indossare al cospetto delle dame;  
uomo avvisato, si suol dire è mezzo salvato,  
ho parlato chiaro, e m'avranno inteso".

<p>Stremii, sbattuu, inlocchii come tappon quij pover pret s'hin miss tra lor in croeucc, e infin, fussel mò effett de la session, o d'on specc che gh'avessen sott i oeucc, fatto stà che de on trenta amalappenna el se n'è fermata lì mezza donzenna.</p> <p>A sto pont ona gran scampanellada la partezipa a tucc che Soa Eccellenza donna Pavola infin la s'è levada e che l'è sul prozint de dà udienza; el camarer allora el corr, el truscita, e i pret fan tolett con la bauscia.</p> <p>La Marchesa Cangiasa, in gran scuffion fada a la Pompadour tutta a fioritt, coj sò duu bravi ciccolattinon de taftà negher sora di polsitt e duu gran barbison color tanè, l'eva in sala a specciaj sul canapè.</p> <p>Ma la Lilla, che l'eva arent a lee quattada giò cont on sciall noeuv de Franza, appenna che la sent quij dodes pee la salta in terra, scovand giò per stanza el sciall noeuv e bojand a pò no poss con tutt e quant el fiaa di sò trii goss.</p> <p>E boja e boja e rognà e mostra i dent, don Malacchia che l'è on poo fogos, vedendes saraa in bocca el compliment, el perd la flemma e el ghe dà su la vos, e menter el ghe dà de la seccada el fa l'att de mollagh ona pesciada.</p> <p>On'orsa (come disen i poeta), che la se veda toeù da on cacciador, o ferì on orsettin sott a la tetta, no la va in tanta rabbia, in tant furor, come la va Sustrissima a vedè don Malacchia cont in aria el pè.</p> <p>Per fortuna del ciel che la Lillin, con quell intendiment che l'è tutt sò, l'ha savuu schivà el colp in del sesin col tira arent la cova e scrusciass giò, del restant se no gh'era sta risorsa vattel a pesca cossa fa quell'orsa.</p> <p>Schivaa el colp, descasciaa don Malacchia, even i coss asquasi quiettaa; già la dondava la cappellania su i ceregh de quij pocch cinqu candidaa, quand on olter bordell, on olter cas el ne manda anmò on para in santa pas.</p> <p>E l'è che l'illustrissima patrona, menter la va a cuu indree sul canapè per met in statu quoniam la persona stada in disordin per l'affar del pè,</p>	<p>Spaventati, sbattuti, storditi come asinoni, quei poveri preti si sono messi in crocchio tra loro, e infine, fosse effetto della riunione, o di uno specchio che avessero sotto gli occhi, fatto sta che da trenta a mala pena se ne è fermata lì mezza dozzina.</p> <p>A questo punto una gran scampanellata comunica a tutti che Sua Eccellenza donna Paola infine si è alzata e che sta per dare udienza; il cameriere allora corre, si affretta, e i preti si rassettano a colpi di saliva.</p> <p>La Marchesa Cangiasi, con un gran cuffione alla moda Pompadour, tutto a fiori coi suoi bravi piastrelloni di taffetà nero sulle tempie e due gran baffoni color tanè, stava in salone ad aspettarli sul canapè.</p> <p>Ma la Lilla che era vicino a lei accoccolata con uno scialle nuovo di Francia, appena sente quei dodici piedi salta a terra, trascinando giù per la stanza lo scialle nuovo e abbaiano a più non posso con tutto il fiato dei suoi tre gozzi.</p> <p>E abbaia e abbaia, e ringhia e mostra i denti: don Malachia che è un po' focoso, vedendosi interrotto a metà il suo saluto reverenziale, perde la pazienza e la sgrida, e mentre le dà della rompiscatole fa l'atto di darle una pedata.</p> <p>Un'orsa (come dicono i poeti), che si veda rapire da un cacciatore, o ferire un cucciolo sotto il seno, non va in tanta rabbia, in tanto furore, come va sua Signoria Illustrissima nel vedere don Malachia con il piede sollevato da terra.</p> <p>Per fortuna del cielo che la Lillina, con il suo istinto naturale, ha saputo schivare il colpo nel didietro raccolgendo la coda ed accucciandosi; altrimenti, se non fosse andata così, vai a sapere che cosa fa quell'orsa.</p> <p>Schivato il colpo, scacciato don Malachia, le cose si erano quasi acquietate; già l'investitura della cappellania oscillava sulle chieriche di quei pochi cinque candidati, quando un altro trambusto, un altro caso ne manda in santa pace ancora un paio.</p> <p>È che l'illustrissima padrona, mentre retrocede sul canapè per riassetare la sua persona che si era tutta scomposta per l'affare della pedata,</p>
--	---

in del lassas andà, cain, cain,  
la soppressa col sedes la Lillin.

Don Tellesfor e don Spiridion,  
duu gingella che riden per nient,  
dan foeura tutt duu a on bott in d'on s'cioppon  
de rid inscì cilàpp, inscì indecent,  
che la Marchesa infin scandalizzata  
la dà foeura anca lee con sta filada.

"Avria suppost che essendo sacerdot  
avesser un pò più d'educazion,  
o che i modi, al più pegg, le fosser nott  
de trattar con i damm de condizion;  
m'accorgo invece in questa circostanza  
che non han garbo, modi, né creanza.

Però poi che l'Altissim el ci ha post  
in questo grado, e siamm ciò che siamm,  
certissimament è dover nost  
il farci rispettar come dobbiam;  
saria mancar a Noi, poi al Signor  
passarci sopra, e specialment con lor.

Quanto a lor due, o malizios o sémpi  
che sia el lor fall, basta così: che vadan!  
Quanto agli altri, me giova che l'esempi  
je faccia cauti e me ne persuadan.  
Così è: Serva loro: adesso poi...  
(Lillin? quietta!!)... veniamo a noi."

La Cagnetta che fina a quell punt là  
l'eva stada ona pesta indialvolada  
l'ha comenzaa a fà truscia, a trepillà,  
a fà intorno la frigna e l'inviada,  
e a rampegà suj gamb a don Ventura,  
on pretocol brutt brutt che fa pagura.

Don Ventura, che l'era in tra quij trii  
el pussee bisognos del benefizzi,  
el stava lì drizz drizz, stremii stremii,  
per pagura de fass on pregiudizzi;  
el sentiva a slisass quij pocch colzett,  
eppur, pascienza, el stava lì quiett.

Ma la Marchesa, che con compiacenza  
la dava d'oeucc a quella simpatia,  
sebben che la gh'avess a la presenza  
duu pret de maggior garb e polizia,  
vada todos, premura per premura,  
l'ha dezis el sò vôt per don Ventura.

Appenna s'è savuu dalla famiglia  
che l'eva deventaa el sò cappellan,  
se sbattezzaven tucc de meraviglia,  
no podend concepi come on giaván,  
on bacilla d'on pret, on goff, on ciall  
l'avess trovaa el secret de deventall. Col temp  
poèu s'è savuu che el gran secret  
l'eva staa nient olter, finalment,

nel lasciarsi andare, cain, cain,  
schiaccia col sedere la Lillina.

Don Telèsforo e don Spiridione,  
due stupidotti che ridono per niente,  
tutti e due sbottano in uno scoppio  
di risa così sciocche, così indecenti,  
che la Marchesa infine scandalizzata  
se ne esce anche lei con questa tirata:

"Avrei supposto che essendo sacerdoti  
avesser un po' più d'educazione,  
o che i modi, al più peggio, gli fossero noti  
di trattare con le dame di condizione;  
m'accorgo invece in questa circostanza  
che non hanno garbo, modi, né creanza.

Però poiché l'Altissimo ci ha posti  
in questo grado, e siamo ciò che siamo,  
certissimamente è dovere nostro  
farci rispettare come dobbiamo;  
sarebbe mancar a Noi, poi al Signore,  
passarci sopra, e specialmente con loro.

Quanto a lor due, o malizioso o stupido  
che sia il lor fallo, basta così: che vadano!  
Quanto agli altri, mi giova che l'esempio  
li faccia cauti e me ne persuadano.  
Così è: Serva loro: adesso poi...  
(Lillin? quietta!!)... veniamo a noi."

La cagnetta che fino a quel momento  
era stata una peste indialvolata  
ha cominciato a correre intorno, a saltellare,  
a fare la graziosa e la viziata,  
ad arrampicarsi sulle gambe di don Ventura,  
un pretucolo tanto brutto da far paura.

Don Ventura, che tra i tre rimasti, era  
il più bisognoso del beneficio,  
stava lì dritto, timido e spaventato,  
per paura di compromettere il suo giudizio;  
sentiva sdruccirsi quelle sue uniche calzette,  
eppure, pazienza, stava lì quieto.

Ma la Marchesa, che con compiacenza  
dava un occhio a quella simpatia,  
sebbene avesse davanti  
due preti di maggior garbo e pulizia,  
sia quel che sia, premura per premura,  
ha deciso di dare la sua preferenza a don Ventura.

Appena si è saputo dalla servitù  
che era diventato il loro cappellano,  
si sbattezzavano tutti dalla meraviglia,  
non potendo concepire come uno sciocco,  
un tanghero di un prete, un goffo, un citrullo,  
avesse trovato il segreto per diventarlo. Col tempo poi  
si è scoperto che il segreto  
non era stato altro, alla fine,

che l'avegh avuu adoss trè o quatter fett de salamm de basletta involtaa dent in la Risposta de Madamm Bibin de quell'olter salamm d'on Gherardin.	che averci avuto addosso tre o quattro fette di scarti di salame avvolte dentro la "Risposta di Madamm Bibin" di quell'altro salame di un Gherardini.
---	--

*On funeral (1816) (El Miserere)*

Vuna de sti mattinn tornand indree  
de la scoeura de lengua del Verzee  
con sott la mia scorbetta  
caregada de tucc i erudizion  
che i serv e i recatton  
dan de solet a gratis ai poetta,  
me troeui senza asquas vesseem accort  
denanz a San Fedel che foera e dent  
l'eva tutt quant e mai paraa de mort.  
Me fermi suj duu pee come on gadan,  
leggi el gran cartellon  
che l'eva tal e qual a on sorascritt  
d'una cassa de scuffi e cappellitt,  
con sù in fond fina i P. P. del posa pian,  
e m'accorgi che tutta sta parada  
a rebesch e fioramm  
(senza invidia però) l'eva pientada  
per on gran personagg passaa ai quondamm.  
Esuss per lu, dighi in del coeur, fin chi  
mej dò voeult lu che mì.  
Ma siccome de spess mì sont on tos  
on freguj curios,  
mò sissignor che m'è soltaa el petitt  
d'andà in gesa a vedè  
che defferenza gh'è  
tra el ben di sciori e quell di poveritt.

Gh'eva in mezz a la gesa ona baracca  
fada a guglia a trii pian, volta comè,  
con settaa sù per su  
di bej statov de rivi e de bojacca  
rappresentant la motta di virtù  
ch'el mort el gh'eva, o el ghe doveva avè.  
Intrattant di canton  
sbrodolaven giò scira in suj relev  
quatter candireron  
pien de torc de Venezia a l'uso sev.  
Intorna via del pè del cattafalch  
cantaven come merli i sazerdott  
col sò bell candirott  
e el sò liber in man,  
second ghe comandava l'abaa Alban,  
che, svelto come on usell,  
el tendeva per tutt spacciadament,  
no lassand nanch mancà denter per dent  
i soeu bravi coppon  
ai ceregh che patissen l'astrazion.

Giust in quella che intravi even lì adree  
per daghela a cantà el Miserere;

*Un funerale*

Una di queste mattine tornando indietro  
dalla scuola di lingua del Verziere  
con sottobraccio la mia sporta  
carica di tutte le erudizioni  
che i servi e i rivenditori  
danno di solito gratis ai poeti,  
mi trovo quasi senza essermi accorto  
davanti a San Fedele che fuori e dentro  
era tutto quanto mai parato a lutto.  
Mi fermo sui due piedi come un babbeo,  
leggo il gran cartellone  
che era tale e quale a un'etichetta  
di una cassa di cuffie e cappellini,  
con in fondo perfino i P.P. del "posa piano",  
e m'accorgo che tutta questa parata  
di arabeschi e fiorami  
(senza invidia, però) era allestita  
per un gran personaggio passato ai defunti.  
Gesù per lui, dico nel cuore, fin qui  
meglio due volte lui che io.  
Ma siccome spesso io sono un giovane  
un po' curioso,  
ora, sissignore, mi è venuta voglia  
di andare in chiesa a vedere  
che differenza c'è  
tra il bene dei ricchi e quello dei poveretti.

C'era in mezzo alla chiesa una baracca  
fatta a guglia a tre piani, alta quanto mai,  
con sedute qua e là  
delle belle statue di stoppa e di gesso  
rappresentanti il mucchio di virtù  
che il morto aveva, o doveva avere.  
Frattanto dagli angoli  
sbrodolavano giù cera sui rilievi  
quattro grossi candelieri  
pieni di torce di Venezia a uso sevo.  
Intorno ai piedi del catafalco  
cantavano come merli i sacerdoti  
col loro bel candelotto  
e il loro libro in mano,  
secondo quel che comandava l'Abate Albani  
che, svelto come un uccello,  
badava dappertutto disinvoltamente,  
non lasciando neanche mancare frattanto  
i suoi bravi scapaccioni  
ai chierici che patiscono l'astrazione.

Giusto mentre entravo stavano per  
mettersi a cantare il Miserere;

e mì ch'el soo anca mì,  
pondem dedree di pret in genuggion  
per ajutall a dì  
e profittà intrattant de l'occasion  
de fà on quaj poo de ben de mett inà  
per quand ghe sarà el cunt de comodà.  
Mò el credarissev, fioeuj, che hoo avuu bell pari  
a segnamm e a cercà de tend a mì,  
che no gh'hoo possuu proppi reussi!

Gh'aveva de denanz duu strafusari  
de pret vicciurinatt ch'a ogni tocchell  
de salmo e de versett  
te ghe incastraven denter on tassell  
de descors de politega e polpett,  
de moeud che i mee intenzion de fà del ben  
hin andaa a fass squartà,  
né hoo possuu condemen  
de guzzà tant de orecc per dagh a trà.

Ecco chì come faven;  
ma siccome v'hoo diitt che i pret cantaven,  
besogna donca, se no ve rincress,  
che me lassev anmì canta l'istess.

**Miserere mei Deus** - E a disna?  
**secundum magnam** - dò cossett o trè –  
**misericordiam tuam et secundum**  
**multitudinem** - de quist.

E el scabbi come l'è?

**Et multum lava me**

**ab injustitia mea, et a delicto** –

Eel car? - Puttasca! - e subet **munda me** -

oh mì poeù el vin! - **Tibi soli peccavi** –

s'el var pocch, mela cavi,

**et malum coram te feci... in sermonibus**  
**tuis, et vincas cum judicaris.**

Chì inscì per intermezz scora ona gotta  
de scira colda de la gestatoria  
che la sbrodola e scotta  
vun di duu sazerdott che l'eva in gloria.  
Soa reverenza el scrolla in pressa i did,  
sclamand: Che porca d'ona scira, cisti!  
e i olter canten, podend pù del rid,

**Ecce enim veritatem dilexisti.**

In seguet fan el nomm

a paricc ostarij

in dove gh'è vin bon, ost galantomm,

e mejor compagnij.

Vun loda l'ostaria de la Nos,

l'olter el Monte-Tabor,

e poeù tracch a dò vos

**Domine... asperges me...**

e io che lo so anch'io,  
appòstami dietro ai preti in ginocchio  
per aiutarli a dirlo  
e approfittare intanto dell'occasione  
di fare qualche po' di bene da mettere da parte  
per quando ci sarà il conto da accomodare.  
Ora, lo credereste, figlioli, che ho avuto un bel da  
fare

a segnarmi e cercare di badare a me,  
che non ci sono proprio riuscito!

Avevo davanti due storditi

di preti vetturini che a ogni pezzetto

di salmo e di versetto

ci incastravano dentro un tassello

di discorso di politica e polpette,

di modo che le mie intenzioni di fare del bene

sono andate a farsi friggere,

né ho potuto fare a meno

di tendere le orecchie per ascoltarli.

Ecco qui come facevano:

ma siccome vi ho detto che i preti cantavano,

bisogna dunque, se non vi rincresce,

che mi lasciate anche me cantare lo stesso.

**Miserere mei Deus** - E a pranzo?

**secundum magnam** - due cossette o tre –

**misericordiam tuam et secundum**

**multitudinem** - di questi.

E il vino com'è?

**Et multum lava me**

**ab injustitia mea, et a delicto** –

È caro? - Puttana! - e subito **munda me** -

oh io poi il vino! - **Tibi soli peccavi** –

se vale poco, me la cavo,

**et malum coram te feci... in sermonibus**  
**tuis, et vincas cum judicaris.**

Qui così per intermezzo cola una goccia

di cera calda dalla gestatoria

che sbrodola e scotta

uno dei due sacerdoti che era in gloria.

Sua riverenza scrolla in fretta le dita,

esclamando "che porca d'una cera, Cristo!"

e gli altri cantano, non potendone più dal ridere,

**Ecce enim veritatem dilexisti.**

In seguito fanno il nome

di parecchie osterie

dove c'è il vino buono, oste galantuomo,

e migliori compagnie.

Uno loda l'osteria della Noce,

l'altro il Monte Tabor,

e poi tracch a due voci

**Domine... asperges me...**

**hyssopo... et super nivem dealbabor.**

Finalment ven de dent on militar  
che a l'abet el pareva on paracar,  
e li tornen de capp: Vedel quell mèus?

**Libera me de sanguinibus Deus,  
Deus salutis meae, -**

che te possa vegnì la diarrea,  
porch fe o fo! - **et exultabit lingua mea...**

**Domine labia aperies, et os meum  
annuntiabit** - birboni! - **laudem tuam.** –

Oh per adess han pari a sbatt sti... **Quoniam  
si voluisses sacrificium utique**

**dedissem holocaustis** - l'eva vora,  
gh'han ben la resca in gora –

**Cor contritum** - no serv - **et humiliatum  
Deus non spernit** - la ghe passerà

insemma con la spua - **Benigne fac  
Domine in bona voluntate tua**

Voeurel mò dì? - **Ut aedificentur muri**

**Jerusalem** - Gh'el giuri... Vedaremm...

Ghe gionti sto sciloster

se rivi a liberammen!

On olter anca mì... - **Et clamor noster  
ad te perveniat nunc et semper, amen.**

Me volzi allora in pee  
stuff e sagg de sta scenna, e ciappi post  
denanz l'altar maggior,  
e preghi nost Signor  
che in del me dì tremend del bulardee  
el daga a trà puttost  
ai dolor de chi paga i spes di esequi  
che a quij che canta de sta sort de requi.

**hyssopo... et super nivem dealbabor.**

Finalmente viene dentro un militare  
che all'abito pareva un paracarro,  
e li tornano da capo: Lo vede quel minchione?

**Libera me de sanguinibus Deus,  
Deus salutis meae, -**

che ti possa venire la diarrea,  
porco fe o fo! - **et exultabit lingua mea...**

**Domine labia aperies, et os meum  
annuntiabit** - birboni! - **laudem tuam.** –

Oh per adesso hanno un bel da fare a sbattere  
questi... **Quoniam si voluisses sacrificium utique**

**dedissem holocaustis** – era ora,  
c'hanno ben la lisca in gola –

**Cor contritum** - non serve - **et humiliatum  
Deus non spernit** – gli passerà

insieme con la saliva - **Benigne fac  
Domine in bona voluntate tua**

Vuole dire? - **Ut aedificentur muri**

**Jerusalem** - Glielo giuro... Vedremo...

Ci rimetto questo cero

se arrivo a liberarmene!

Un altro anch'io... - **Et clamor noster  
ad te perveniat nunc et semper, amen.**

Mi alzo allora in piedi,  
stufo e sazio di questa scena, e piglio posto  
davanti all'altare maggiore,  
e prego nostro Signore  
che nel mio giorno tremendo della fine  
dia retta piuttosto  
al dolore di chi paga le spese delle esequie  
che a quelli che cantano questa sorte di requiem.

*Fra Diodatt (1813)*

Fraa Diodatt de Tolosa guardian,  
anzi definator di zoccolott,  
amalastant el pes del fabrian  
e de cinqu brazza in roeuda de trippott,  
el stava tutt i nocch sospes in l'ari  
paricc or in sul gust d'on lampedari.

Ciovè, me doo d'intend ch'el stava sù  
minga taccaa a quaj asa, o quaj rampon,  
ma in estes, bandonaa, lu de per lu  
come sarav i gemm faa col savon.  
Miracol ch'el sarav gross in cà mia,  
ma che in di sant l'è ona cojonaria.

Ora ona bella sira dell'estaa,  
cantand devotament fraa Diodatt  
el sò vesper in còr coj olter fraa,  
el s'è vist a volzass tutt in d'on tratt  
e a andà sù sù bell bell cont on cerin  
mostos come el scisciass on busecchin.

E sù e sù, quand l'è asquas lì ch'el tocca  
el soffitt cont i brasc, el stà lì on bott;  
el fa ona girivoelta, e poeù l'imbocca  
on bravo fenestron con sù nagott;  
molla i brasc, sbassa el coo, sterza on poo el cuu  
e fôrt foeura di ball, chi ha avuu n'ha avuu.

Foeura i fraa tucc in tròppa alla serenna  
a vedè el vol de Soa Reverenza,  
ma, per quant corren, riven malappenna  
a vedell pocch pù grand d'ona carsenza;  
se tarden anca mò on minutt o duu  
el veden nient pù grand del bus del cuu.

Passa l'ora del copp de incoeu e doman,  
passa ona settimana, passa on mes,  
maneman l'è chì l'ann, e el guardian  
el seguita anca mò a stà giò di spes;  
resten i fraa ogni bott coj oeucc per ari  
locch e cojon pussee dell'ordinari.

Perché, per quant fudessen persuas  
ch'el sò Diodatt el fudess sant de bon,  
nanch per quest ghe pareva ch'el so cas  
el fudess minga quell d'on'assension;  
Cazzo, diseven, nanch ch'el fuss Enocch,  
Elia o la Madonna quell marzocch!

*Frate Adeodato*

Frate Adeodato da Tolosa, guardiano,  
anzi definitore dei cappuccini,  
nonostante il peso del deretano  
e di cinque braccia in ruota di trippa,  
stava tutte le notti sospeso per aria  
parecchie ore a guisa di un lampadario.

Cioè, mi spiego che stava su  
mica attaccato a qualche cappio, a qualche arpione,  
ma in estasi abbandonato, lui da solo  
come sarebbero le bolle di sapone.  
Miracolo che sarebbe grosso in casa mia,  
ma che nei santi è una coglioneria.

Ora una bella sera d'estate,  
cantando devotamente frate Adeodato  
il suo vespro in coro con gli altri frati,  
è stato visto alzarsi tutto ad un tratto  
e andare su bel bello con un faccino  
giocondo come se succhiasse un sanguinaccio.

E su e su, quando è quasi lì che tocca  
il soffitto con le braccia, sta lì un istante;  
fa una giravolta e poi imbocca  
un bravo finestrone con su niente;  
molla le braccia, abbassa il capo, sterza un po' i  
culo,  
e via fuori dalle balle, chi ha avuto ne ha avuto.

Fuori i frati tutti in branco all'aperto  
a vedere il volo di Sua Riverenza,  
ma, per quanto corrano, arrivano a malapena  
a vederlo poco più grande di una focaccia;  
se tardano ancora un minuto o due,  
lo vedono non più grande del buco del culo.

Passa l'ora della cena di oggi e domani,  
passa una settimana, passa un mese,  
quasi quasi è qui l'anno, e il guardiano  
continua a stare giù con le spese;  
restano i frati ogni istante con gli occhi per aria al-  
locchiti e coglioni più del solito.

Perché, per quanto fossero persuasi  
che il loro Adeodato fosse santo davvero,  
non per questo pareva loro che il suo caso  
fosse addirittura quello di un'ascensione;  
Cazzo, dicevano, neanche fosse Enoc,  
Elia o la Madonna, quel baggiano!

Cazzo, coss'hal poeù faa de sorprendent  
per meritass la fin de sant Franzesch?  
Che util n'ha cavaa de lu el convent?  
Se no gh'eva i cercott, si! staven fresch!  
Sì: l'ann passaa ch'hin mort squas tucc i vid  
se stava a lu vorevem bev polid!

Basta, el vedarà... Quand poeù han veduu  
che el specciall l'eva on'opera de matt,  
han faa on olter guardian pù botoruu  
e pussee grev al doppi de Diodatt,  
han miss di bonn ferrad ai fenestron  
e s'el voeur sgorà anch lu l'è bon patron.

A gloria intant del Santo Fondator  
el Pader General l'ha faa on decrett  
che de sto vol no s'en dovess descors  
sott penna de scomunega e interdett,  
e che l'eva assee a di, quant a Diodatt,  
che l'è passaa alla gloria di beatt.

De lì cent dodes ann, sentii sto cas  
e restee lì de gess se sii cristian,  
intant che i fraa scennand in santa pas  
no pensaven che al mond ghe fuss on can,  
se sent invers la porta del convent  
on malerbetto scampanellament.

Corr el fraa portinee mezz a taston,  
bestemmiand la pressa e quell che sonna,  
e dopo d'avè vist daj boeucc del spion  
che l'eva on fraa, o el pareva alla pattonna,  
Benedicite, el dis, Razza de muj!  
S'cioppa i fasoeu de fa tant cattabuj?

Pax vobis, respond quell, e lì el se invia  
amalappenna avert al refettori;  
Pian, ferma, cossa fal, l'olter el cria,  
ma quell senza fagh olter responsori  
el slonga el pass, de moeud ch'el portinee  
par sta voeulta el pò dagh el nas dedree.

Ve sii mai imbattuu in quaj osteria  
a fallà l'uss dopo vess staa a pissà  
e andà in mezz a tutt'oltra compagnia  
cantand cont i botton mezz de lazzà?  
Ben: fee cunt press a pocch che per adess  
el cas del refettori el sia l'istess.

Resten i fraa de stucch, pesc che incantaa  
a trovass lì denanz vun del so croeucc  
tutt a filaper, sporch e spaventaa

Cazzo, cos'ha fatto poi di sorprendente  
per meritarsi la fine di san Francesco?  
Che utile ne ha cavato da lui il convento?  
Se non c'erano i cercatori, sì!stavamo freschi!  
Eh sì: l'anno scorso che sono morte quasi tutte le  
viti,  
se era per lui potevamo bere acqua!

Basta, si vedrà!... Quando poi han veduto  
che aspettarlo era un'opera da matti,  
hanno fatto un altro guardiano più ciccione  
e pesante il doppio di Adeodato,  
hanno messo delle buone inferriate ai finestroni  
e se vuole volare anche lui, faccia pure!

A gloria intanto del Santo Fondatore  
il Padre Generale ha fatto un decreto  
che di questo volo non se ne dovesse discorrere  
sotto pena di scomunica e interdetto,  
e che era sufficiente dire, a proposito di Adeodato,  
che era passato alla gloria dei beati.

Da lì a centododici anni, sentite questo caso  
e restate lì di gesso se siete cristiani:  
intanto che i frati cenando in santa pace  
non pensavano che al mondo ci fosse un cane,  
si sente alla porta del convento  
un maledetto scampanello.

Corre il frate portinaio mezzo a tastoni,  
bestemmiando la fretta di quello che suona,  
e dopo aver visto dai buchi dello spioncino  
che era un frate, o pareva tale dalla tonaca,  
dice: "Benedicite" "Razza di muli!"  
Scoppiano i fagioli da far tanto casino?

"Pax vobis" risponde quello, e si avvia,  
non appena gli è aperto, al refettorio;  
"Piano, fermo, cosa fa?" grida l'altro,  
ma quello senza rispondere  
allunga il passo, di modo che il portinaio  
per questa volta può dargli il naso di dietro.

Vi è mai capitato in qualche osteria  
di sbagliare l'uscio dopo essere stati a pisciare  
e di andare in mezzo a tutt'altra compagnia  
cantando con i bottoni mezzi da allacciare?  
Bene: fate conto che presappoco per adesso  
il caso del refettorio sia lo stesso.

Restano i frati di stucco, peggio che incantati,  
a trovarsi davanti uno dei loro  
tutto stracciato, sporco e spaventato,

ch'el gira intorna mezza spanna d'oeucc,  
e resten tant de stucch che pienten lì  
fin de mangià e de bev, che l'è tutt di.

El guardian credendel el Diavol  
ch'el voeubbia fagh passà ona mala sira  
rampèghes alla mej in pee del tavol  
e lì cont on coracc de milla lira  
come el fuss sant Dominegh in persona  
trìnciegh giò on bell croson colla corona.

E: In nomm del Dio tremend di cristian,  
parla, el ghe dis, chi seet? fa minga el sord!  
Per quell lì, lu el respond, sont el guardian,  
ma mi no soo... me senti tant balord...  
che se nol fuss che seva chì inscì arent  
credarev squas d'avè fallaa el convent.

Daj daj, sbraggen sù tucc, daj che l'è on matt,  
fermell, lighell, denanz ch'el daga foeura.  
Alto là, lu el repia, sont fraa Diodatt,  
no ve slonghee fraa becchi boefoeura,  
perché quell Dio che me fa sgorà  
el ve darà del franch noeuva de cà!

Per fortuna el guardian fraa Gian Maria  
di norantatrii fraa de quell convent  
l'eva l'unegh che fuss staa in libreria,  
e per fortuna gh'è vegnuu in la ment  
d'avè leggiuu in no soo qual occasion  
d'on vol de fraa Diodatt scritt su on carton.

E tiràndesel mej in la memoria  
el le interroga a taj del fatt leggiuu,  
e lu el ghe squitta lì tutta l'istoria  
dalla qual se capiss che, avend creduu  
d'ess staa in estes mezz'ora a falla grassa,  
el gh'eva staa cent dodes agn e passa.

Giò i fraa tucc in genoeugg pesc che né impressa  
a domandagh perdon d'avegh faa on sfris:  
lu el ghe perdonna, el scenna, el se confessa,  
el dorma, el moeur, el torna in paradìs,  
e i fraa in memoria en fan l'anniversari  
con dò pittanz de pù dell'ordinari.

che gira intorno mezza spanna d'occhi,  
e restano tanto di stucco che piantano lì  
perfino di mangiare e di bere, che è tutto dire.

Il guardiano, credendolo il Diavolo  
che voglia fargli passare una mala sera,  
arrampicati alla meglio in piedi sul tavolo  
e lì con un coraggio da mille lire,  
come fosse san Domenico in persona,  
trinciagli giù un bel crocione colla corona.

E: "In nome del Dio tremendo dei cristiani,  
parla –gli dice- chi sei? non fare il sordo!"  
"Per quello –lui risponde- sono il guardiano,  
ma non so... mi sento tanto balordo...  
che se non fosse che ero qui così vicino,  
crederei quasi di aver sbagliato convento".

"Dai, dai –urlano tutti- dai che è un matto,  
fermatelo, legatelo, prima che dia fuori!"  
"Altolà –ripiglia lui- sono fra Adeodato,  
non allungate le mani, frati becchi fottuti,  
perché quel Dio che mi fa volare  
vi darà di certo notizie di casa!"

Per fortuna il guardiano fra Gian Maria  
di novantatre frati di quel convento  
era l'unico che fosse stato in biblioteca,  
e per fortuna gli è venuto in mente  
di aver letto in non so quale occasione  
di un volo di fra Adeodato scritto su un cartiglio.

E tirandeselo meglio alla memoria,  
lo interroga a proposito del fatto letto,  
e lui gli squaderna lì tutta la storia  
dalla quale si capisce che, avendo creduto  
di essere stato in estasi mezz'ora a far tanto,  
ci era stato centododici anni e più.

Giù i frati tutti in ginocchio più che in fretta  
a domandargli perdono di avergli fatto uno sfregio:  
Lui li perdona, cena, si confessa,  
dorme, muore, torna in paradiso,  
e i frati in memoria ne fanno un anniversario  
con due pietanze in più dell'ordinario.

*Offerta a Dio (La Preghiera) (1820)*

Donna Fabia Fabron de Fabrian  
l'eva settada al foeugh sabet passaa  
col pader Sigismond ex franzescan,  
che intrattant el ghe usava la bontaa  
(intrattanta, s'intend, che el ris coseva)  
de scoltagh sto discors che la faseva.

Ora mai anche mì don Sigismond  
convegno appien nella di lei paura  
che sia prossima assai la fin del mond,  
ché vedo cose di una tal natura,  
d'una natura tal, che non ponn dars  
che in un mondo assai proxim a disfars.

Congiur, stupri, rapinn, gent contro gent,  
fellowii, uccision de Princip Regg,  
violenz, avanii, sovvertiment  
de troni e de moral, beffe, motegg  
contro il culto, e perfin contro i natal  
del primm Cardin dell'ordine social.

Questi, Don Sigismond, se non son segni  
del complemento della profezia,  
non lascian certament d'esser li indegni  
frutti dell'attual filosofia;  
frutti di cui, pur tropp, ebbi a ingoiar  
tutto l'amaro, come or vò a narrar.

Essendo ieri venerdì de marz  
fui tratta dalla mia divozion  
a Sant Cels, e vi andiedi con quell sfarz  
che si adice alla nostra condizion;  
il mio copè con l'armi, e i lavorin  
tanto al domestich quanto al vetturin.

Tutte le porte e i corridoi davanti  
al tempio eren pien cepp d'una faragin  
de gent che va, che vien, de mendicanti,  
de mercadanti de librett, de immagin,  
in guisa che, con tanto furugozz,  
agio non v'era a scender dai carrozz.

L'imbarazz era tal che in quella appunt  
ch'ero già quasi con un piede abbass,  
me urtoron contro un pret sì sporch, sì unt  
ch'io, per schivarlo e ritirar el pass,  
diedi nel legno un sculaccion sì grand  
che mi stramazò in terra di rimand.

*Offerta a Dio (La Preghiera) (1820)*

Donna Fabia Fabroni di Fabriano  
era seduta al fuoco sabato passato  
con il padre Sigismondo ex francescano,  
che nel frattempo le usava la bontà  
(mentre, s'intende, il riso cuoceva)  
di ascoltagli questo discorso che la faceva.

Oramai anch'io, don Sigismondo,  
convegno appieno nella di lei paura  
che sia prossima assai la fine del mondo,  
perché vedo cose di una tal natura,  
d'una natura tale, che non possono esistere  
che in un mondo assai prossimo a disfarsi.

Congiure, stupri, rapine, gente contro gente,  
fellowie, uccisioni di Principi Regi,  
violenze, angherie, sovvertimenti  
di troni e di morale, beffe, motteggi  
contro il culto, e perfino contro i natali  
del primo Cardine dell'ordine sociale.

Questi, Don Sigismondo, se non sono segni  
del compimento della profezia,  
non lasciano certamento d'essere gli indegni  
frutti dell'attuale filosofia;  
frutti di cui, purtroppo, ebbi a ingoiar  
tutto l'amaro, come or vado a narrare.

Essendo ieri venerdì di marzo  
fui tratta dalla mia divozione  
a San Celso, e vi andai con quello sfarzo  
che si addice alla nostra condizione;  
il mio coupè con le armi araldiche, e gli alamari  
tanto al domestico quanto al vetturino.

Tutte le porte e i corridoi davanti  
al tempio erano pieni zeppi d'una farragine  
di gente che va, che viene, di mendicanti,  
di mercanti di libretti, di immagini,  
in guisa che, con tanto trambusto,  
agio non v'era a scendere dalla carrozza.

L'imbarazzo era tale che mentre appunto  
ero già quasi con un piede da basso,  
mi fecero urtare contro un prete così sporco, così  
unto  
che io, per schivarlo e ritirare il passo,  
diedi nel legno uno sculaccione così grande  
che mi stramazò in terra di rimando.

Come me rimaness in un frangent  
di questa fatta è facil da suppôr:  
e donna e damma in mezz a tanta gent  
nel decor compromessa e nel pudôr  
è più che cert che se non persi i sens  
fu don del ciel che mi guardò propens.  
E tanto più che appena sôrta in piè  
sentii da tutt i band quej mascalzoni  
a ciuffolarmi dietro il va via vè!  
Risa sconc, impropri, atti buffoni,  
quasi foss donna a lor equal in rango,  
cittadina... merciaja... o simil fango.

Ma, come dissi, quell ciel stess che in cura  
m'ebbe mai sempre fino dalla culla,  
non lasciò pure in questa congiuntura  
de protegerm ad onta del mio nulla.  
e nel cuor m'inspirò tanta costanza  
quant c'en voleva in simil circostanza.

Fatta maggior de mì, subit impongo  
al mio Anselm ch'el tacesse, e el me seguiss,  
rompo la calca, passo in chiesa, giongo  
a' piedi dell'altar del Crocifiss,  
me umilio, me raccolgh, poi a memoria  
fò al mio Signor questa giaculatoria:

Mio caro buon Gesù, che per decreto  
dell'infalibil vostra volontà  
m'avete fatta nascere nel ceto  
distinto della prima nobiltà,  
mentre poteva a un minim cenno vostro  
nascere plebea, un verme vile, un mostro:

io vi ringrazio che d'un sì gran bene  
abbiev ricolma l'umil mia persona,  
tant più che essend le gerarchie terrene  
simbol di quelle che vi fan corona  
godo così di un grad ch'è riflessione  
del grad di Troni e di Dominazion.

Questo favor lunge dall'esaltarm,  
come accadrebbe in un cervell leggier,  
non serve in cambi che a ramemorarm  
la gratitudin mia ed il dover  
di seguirvi e imitarvi, specialment  
nella clemenza con i delinquent.

Quindi in vantaggio di costor anch'io  
v'offro quei preghi, che avii faa voi stess  
per i vostri nimici al Padre Iddio:  
Ah sì abbiate pietà dei loro excess,  
imperciocché ritengh che mi offendesser

Come rimanessi in un frangente  
di questa fatta è facile da supporre:  
e donna e dama in mezzo a tanta gente  
nel decoro compromessa e nel pudore  
è più che certo che se non persi i sensi  
fu dono del cielo che mi guardò propenso.  
E tanto più che appena sorta in piedi  
sentii da tutte le parti quei mascalzoni  
fischiettarmi dietro il "va via vè"!  
Risa sconce, impropri, atti buffoni,  
quasi fossi donna a loro eguale in rango,  
cittadina... merciaia... o simil fango.

Ma, come dissi, quel cielo stesso che in cura  
m'ebbe sempre fin dalla culla,  
non lasciò pure in questa congiuntura  
di proteggermi ad onta del mio nulla.  
e nel cuor m'inspirò tanta costanza  
quanta ce ne voleva in simile circostanza.

Fatta maggiore di me, subito impongo  
al mio Anselmo che tacesse, e mi seguisse,  
rompo la calca, passo in chiesa, giungo  
ai piedi dell'altare del Crocifisso,  
mi umilio, mi raccolgo, poi a memoria  
faccio al mio Signore questa giaculatoria:

Mio caro buon Gesù, che per decreto  
dell'infalibile vostra volontà  
m'avete fatta nascere nel ceto  
distinto della prima nobiltà,  
mentre potevo a un minimo cenno vostro  
nascere plebea, un verme vile, un mostro:

io vi ringrazio che d'un sì gran bene  
abbiate ricolma l'umile mia persona,  
tanto più che essendo le gerarchie terrene  
simbolo di quelle che vi fan corona  
godo così di un grado che è riflesso  
del grado dei Troni e delle Dominazioni.

Questo favore, lungi dall'esaltarmi,  
come accadrebbe in un cervello leggiero,  
non serve in cambio che a ricordarmi  
la gratitudine mia ed il dovere  
di seguirvi e imitarvi, specialmente  
nella clemenza con i delinquenti.

Quindi in vantaggio di costoro anch'io  
v'offro quelle preghiere che avete fatto voi stesso  
per i vostri nemici al Padre Iddio:  
Ah sì, abbiate pietà dei loro eccessi,  
perché ritengo che mi offendessero

<p>senza conoscer cosa si facesser.</p> <p>Possa st'umile mia rassegnazion congiuntament ai merit infinitt della vostra accerbissima passion espiar le lor colpe, i lor delitt, condurli al ben, salvar l'anima mia, glorificarmi in cielo, e cosi sia.</p> <p>Volendo poi accompagnar col fatt le parole, onde avesser maggior pes, e combinare con un pò d'eclatt la mortificazion di chi m'ha offes e l'esempio alle damme da seguir ne' contingenti prossimi avvenir,</p> <p>sòrto a un tratt dalla chiesa, e a quej pezzent, rivolgendem in ton de confidenza, Quanti siete, domando, buona gent?... Siamo ventun, risponдон, Eccellenza! Caspita! molti, replico... Ventun?... Non serve: Anselm?... Degh on quattrin per un.</p> <p>Chì tas la Damma, e chì Don Sigismond pien come on oeuv de zel de religion, scoldaa dal son di forzellinn, di tond, l'eva lì per sfodragh on'orazion, che se Anselm no interromp con la suppera vattel a catta che borlanda l'era!</p>	<p>senza conoscere cosa facessero.</p> <p>Possa quest'umile mia rassegnazione congiuntamente ai meriti infiniti della vostra acerbissima passione, espiare le loro colpe, i lor delitti, condurli al bene, salvare l'anima mia, glorificarmi in cielo, e cosi sia.</p> <p>Volendo poi accompagnare coi fatti le parole, onde avessero maggior peso, e combinare con un po' d'effetto la mortificazione di chi m'ha offeso, e dare l'esempio alle dame da seguire nei contingenti prossimi venturi,</p> <p>esco a un tratto dalla chiesa, e a quei pezzenti, rivolgendomi in tono di confidenza, "Quanti siete – domando - buona gente?... Siamo ventuno, risponдono, Eccellenza! Caspita! molti, replico... Ventuno?... Non serve: Anselmo?... Date un quattrino per ognuno.</p> <p>Qui tace la Dama, e qui Don Sigismondo pieno come un uovo di zelo di religion, scaldato dal suono di forchettine, di piatti, era lì lì per sfoderare un'orazione, che se Anselmo non interrompe con la zuppiera vattelapesca che sbrodolata era!</p>
---	--

*Malefatte di religiosi, politici e militari*

*La mia povera nonna la gh'aveva (1810)*

<p>La mia povera nonna la gh'aveva on vignoeu arent ai Pader Cappiscin: el guardian ghe le benediseva: i soeu fraa beveven mezz el vin.</p> <p>La nonna in del morì la me diseva: Te lassi sto vignoeu, el mè Franzeschin; s'el voeur bev el guardian lassa ch'el beva: usellin tira a casa el porcellin.</p> <p>Quand ecco tutt a on tratt Napoleon el dà ona soppressada ai fratarij. S'ciavo suo, sur vin, la protezion.</p> <p>Credeva de fann pù nanch on boccaa: inscambi mò hoo impienii tucc i vassij, inscambi hoo bevuu anch quell che dava ai fraa.</p> <p>Eppur in sti agn pasaa gh'avarev giugaa el coo che senza lor no scusavem né nun né nost Signor!</p>	<p>La mia povera nonna aveva una piccola vigna vicino ai Padri Cappuc- cini: il padre guardiano gliela benediceva e i suoi frati le bevevano metà del vino.</p> <p>La nonna morendo mi diceva: Ti lascio questa vigna, Franceschino; se vuol bere il guardiano, lascia che beva, perché "l'uccellino tira a casa il porcellino".</p> <p>Quand'ecco tutto a un tratto Napoleone dà una stiratura alle fraterie. E addio, signor vino, alla protezione.</p> <p>Credevo di non farne più neanche un boc- cale: invece ho riempito tutte le botti, invece ho bevuto anche quello che davo ai frati.</p> <p>Eppure in questi anni passati ci avrei scommesso la testa che senza di loro non ce la cavavamo né noi né Nostro Si- gnore!</p>
<p>Quand vedessev on pubblegh funzionari a scialalla coj fiocch senza vergogna, disii pur che l'è segn ch'oltra el salari el spend lu del fatt so quell che besogna.</p> <p>Quand sevessev del franch che all'incon- trari nol gh'ha del so che i ball ch'el ne bologna, allora senza nanch vess temerari disii ch'el gratta, senza avegh la rogha.</p> <p>Quand intrattant ch'el gratta allegrament vedessev che i soue capp riden e tassen, disii pur che l'è segn che san nient.</p> <p>Ma quand poeù ve sentissev quaj ribrezz perché a dì che san nient l'è on dagh dell'asen, giustamela e disii che fan a mezz.</p>	<p>Quando vedeste un pubblico funzionario spendere e spandere senza vergogna, dite pure che è segno che oltre al salario lui spende del suo quel che gli abbisogna.</p> <p>Quando sapeste di sicuro che al contrario non ha del suo che le balle che ci sbologna, allora senza neanche essere temerari dite che lui gratta, senza avere la rogha.</p> <p>Quando mentre gratta allegramente vedeste che i suoi capi ridono e tacciono, dite pure che è segno che non sanno niente.</p> <p>Ma quando sentiste qualche ribrezzo perché dire che non sanno niente è dargli dell'asino, dite pure che fanno a metà.</p>

*Coss'el voeur Ezzelenza che responda (1812-13)*

<p>Coss'el voeur Ezzelenza che responda: ch'el diga quell ch'el cred che l'è patron, e s'el ghe paress pocch damm del cojon ch'el droeuva ona parolla pù redonda.</p> <p>E che nol creda mai che me confonda, che ghe patissa, o gh'abbia suddizion, anzi deslengui de consolazion compagn ch'el me fass re de Trabisonda.</p> <p>Perché a damm del mincion l'è come on dimm che sont in straa per guadagnà quell terna che no quistraroo mai cont i mee rimm.</p> <p>E deffatt vedend lu, che l'è pagaa con tante milla lira dal Governa, no me par che i cojon se tratten maa.</p>	<p>Che vuole che le risponda, Eccellenza, dica quel che crede, che ne è padrone, e se le paresse poco darmi del coglione, usi pure una parola più rotonda (forte).</p> <p>E non creda che io mi confonda, che ne patisca o abbia soggezione, anzi mi sciolgo dalla consolazione come se mi facesse re di Trebisonda.</p> <p>Perché darmi del minchione è come dirmi che sono sulla strada giusta per guadagnarmi quel terno che non acquisterò mai con le mie rime.</p> <p>E difatti vedendo lei, che è pagato con tante mille lire dal Governo, non mi pare che i coglioni si trattino male.</p>
--	---

*E daj con sto chez-nous, ma sanguanon (1811)*

<p>E daj cont sto chez-nous: ma sanguanon! Subet ch'el gh'ha sta gran cuccagna in Franza, ghe va tant a andà foeura di cojon e a tornà a cà a godella sta bondanza?</p> <p>In quant a nun, s'el ne usa st'attenzion, in contrassegn de grata regordanza el scassem subet giò del tabellon di ballos e di porch senza creanza.</p> <p>Anzi, ch'el varda, vuj ch'el preghem fina de no fà olter quand el riva a cà che parlà maa de nun sira e mattina.</p> <p>Insci almanch podaravem lusingass che paricc finalment, dandegh a trà, barattassen el sit d'andà a seccass.</p>	<p>E dàì con questo "chez nous": ma porca miseria! Poiché ha questa gran cuccagna in Francia, ci vuole tanto ad andare fuori dai coglioni e tornare a casa a goderla questa abbondanza?</p> <p>In quanto a noi, se ci fa questa grazia, in contrassegno di grato ricordo la cancelliamo subito dalla lavagna dei farabutti e dei porci senza creanza.</p> <p>Anzi, guardi, voglio pregarla perfino di non far altro quando arriva a casa che di parlar male di noi sera e mattina.</p> <p>Così almeno potremmo lusingarci che parecchi finalmente, dandole retta, cambiassero il luogo dove andare a ramengo.</p>
--	---

*Paracar che scapee de Lombardia*

(1814)

<p>Paracar, che scaptee de Lombardia, se ve dann quaj moment de vardà indree, dee on'oggiada e fee a ment con che legria se festeggia sto voster san Michee.</p> <p>E sì che tutt el mond el sa che vee via per lassà el post a di olter forastee, che, per quant fussen pien de cortesia, vorraran anca lor robba e danee.</p> <p>Ma n'havii faa mo tant, violter baloss, col ladrann, e coppann gent sôra gent, col pelann, tribolann, cagann adoss,</p> <p>che infin n'havii redutt al pont puttana de podè nanca vess indifferent sulla scerna del boja che ne scanna.</p>	<p>Paracarri che scappate dalla Lombardia, se vi danno qualche momento per guardare indietro, date un'occhiata e considerate con che allegria si festeggia il vostro "san Michele".</p> <p>E sì che tutto il mondo sa che andate via per lasciare il posto ad altri forestieri, che, quand'anche fossero pieni di cortesia, vorranno anche loro roba e denaro.</p> <p>Ma ce ne avete fatte tante, voi furfanti, col derubarci e accoppiare gente e gente, con il pelarci, il tribularci, cagarci addosso,</p> <p>che alla fine ci avete ridotti al punto di non poter neanche essere indifferenti sulla scelta del boia che ci deve scannare.</p>
--	---

*Catolegh, Apostolegh e Roman*

(1814)

<p>Catolegh, Apostolegh e Roman, gent che cred in del pappa e in di convent, slarghev el coeur che l'è rivaa el moment, hin chî i Todisch, hin chi quij car pattan.</p> <p>Adess sì che Milan l'è ben Milan! Predegh, mess, indulgenz, pardon a brent; emm d'andà in Paradis anca indorment, anca a no aveghen voeuja meneman.</p> <p>E senza meneman conclud nagott, voeuja o no voeuja, tucc, no gh'è reson, devem andà sù tucc, o crud o cott,</p> <p>ché n'han miss tucc in stat de perfezion col degiun, col silenzi, col trann biott e col beato asperges del baston.</p>	<p>Cattolici, Apostolici e Romani, gente che credete nel papa e nei con- venti, gioite perché è arrivato il momento, sono qui i Tedeschi, son qui quei cari bim- betti.</p> <p>Adesso sì che Milano è una bella Milano! Prediche, Messe, indulgenze, perdono a iosa; dobbiamo andare in Paradiso anche dor- mendo, anche a non averne nemmeno voglia.</p> <p>E senza nemmeno concludere niente, voglia o non voglia, tutti, non c'è verso, dobbiamo andare su tutti, crudi o cotti,</p> <p>perché ci hanno messi tutti in stato di per- fezione col digiuno, col silenzio, col metterci nudi e con la beata aspersione del bastone.</p>
---	---

*Marcanagg i politegh secca ball*

(1815)

<p>Marcanagg i politegh secca ball, cossa serv tanc descors, tance reson? Già on bast infin di facc boeugna portall, e l'è inutel pensà de fà el patron;</p> <p>e quand sto bast ghe l'emmm d'avè suj spall eternament e senza remission cossa ne importa a nun ch'el sia d'on gall, d'on'aquila, d'on'oca, o d'on cappon?</p> <p>Per mì credi che el mej el possa vess el partii de fà el quoniam, e pregà de no barattà tant el bast despess,</p> <p>se de nò, col postà da on sit all'olter i durezz di travers, reussirà on spellament puttasca e nagott olter.</p>	<p>Maledetti i politici rompipalle, a cosa servono tanti discorsi, tanti ragio- namenti? Già un basto alla fin fine bisogna portarlo, ed è inutile pensare di fare i padroni;</p> <p>e quando questo basto dobbiamo averlo sulle spalle eternamente e senza remis- sione, cosa c'importa che sia di un gallo, d'un aquila, d'un'oca o d'un cappone?</p> <p>Per me credo che il meglio possa essere il partito di fare il finto tonto, e pregare di non cambiare tanto spesso il basto,</p> <p>se no, spostando da un sito a un altro le durezze del giogo, ne verrà uno spellamento pazzesco e nient'altro.</p>
---	---

*Rompiscatole e affini*

*El sarà vera fors (1810)*

<p>El sarà vera fors quell ch'el dis lu, che Milan l'è on paes che mett ingossa, che l'aria l'è malsana, umeda, grossa, e che nun Milanese semm turlurù.</p> <p>Impunemanch però el mè sur Monsù hin tredes ann che osservi d'ona cossa, che quand lor sciori pienten ch'è in sta fossa quij benedetti verz no i spienten pù.</p> <p>Per resolv alla mej sta question, Monsù ch'el scusa, ma no poss de men che pregall a addattass a on paragon.</p> <p>On asen mantegnuu semper de stobbia, s'el riva a mangià biava e fava e fem el tira giò scalzad fina in la grobbia.</p>	<p>Sarà forse vero quello che dice Lei, che Milano è un paese che mette nausea, che l'aria è malsana, umida, grossa, e che noi milanesi siamo dei babbei.</p> <p>Tuttavia, mio caro signor signore, sono tredici anni che osservo una cosa, che quando lor signori piantano qui, in questa fossa, quelle benedette radici, non le spiantano più.</p> <p>Per risolvere alla meglio questa questione, Signore, mi scusi, ma non posso fare a meno di pregarla di adattarsi a un paragone.</p> <p>Un asino mantenuto sempre a erbaccia, se arriva a mangiar biada e fieno, tira giù calci perfino nella greppia.</p>
---	---

*Sissignor, sur Marches, lu l'è marches (1815)*

<p>Sissignor, sur Marches, lu l'è marches, marchesazz, marcheson, marchesonon, e mì sont el sur Carlo Milanés, e bott lì! senza nanch on strasc d'on Don.</p> <p>Lu el ven luster e bell e el cress de pes grattandes con sò comod i mincion, e mì, magher e biott, per famma sti spes boeugna che menna tutt el dì el fetton.</p> <p>Lu senza savè scriv né savè legg e senza, direv squas, savè descor el god salamelecch, carezz, cortegg;</p> <p>e mì (destinon porch!), col mè stà su sui palpee tutt el dì, gh'hoo nanch l'onor d'on salud d'on asnon come l'è lu.</p>	<p>Sissignore, signor Marchese, è lei il marchese, marchesazzo, marchesone, marchesonone, e io sono il signor Carlo, milanese, e basta lì! senza neanche lo straccio di un "don".</p> <p>Lei viene lustro e bello e cresce di peso grattandosi con comodo i coglioni, e io, magro e nudo, per sbarcare il lunario devo menare il sedere tutto il giorno.</p> <p>Lei senza saper scrivere né leggere e senza, direi quasi, saper parlare, gode salamelecchi, carezze, corteggiamenti;</p> <p>e io (destino porco!), col mio stare sulle carte tutto il giorno, non ho neanche l'onore di un saluto da un asinaccio com'è lei.</p>
--	--

*Il doppio testamento poetico di Carlo Porta*

*Prometti e giuri*

(1819)

<p>Prometti e giuri col vangeli in man de amà prima de tutt chi m'ha creaa, e subet dopo stò me car Milan che impesa chì anca quij ch'en parlen maa.</p> <p>Giuri vess grato a chi me dà el mè pan, de no fà mai né lit né sigurtaa, de lassà raggià i asen, bajà i can, de tirà semper drizz per la mia straa.</p> <p>Giuri de scriv di vers fin che me par, de dì el mè sentiment dove me occur con tutta libertaa, redond e ciar,</p> <p>e se manchi a sti coss, per mè castigh me contenti perfin del disonor d'on encommi stampaa sul «Cattabriggh».</p>	<p>Prometto e giuro col Vangelo in mano di amare prima di tutto chi mi ha creato, e subito dopo questa mia cara Milano che impegola qui anche quelli che ne parlano male.</p> <p>Giuro d'esser grato a chi mi dà il pane, di non fare mai né liti né cattiverie, di lasciar tagliare gli asini, abbaiare i cani, di tirar sempre dritto per la mia strada.</p> <p>Giuro di scrivere versi finchè mi pare, di dire il mio sentimento dove mi occorre con tutta libertà, rotondo e chiaro:</p> <p>e se manco a queste cose, per mio castigo, mi accontento perfino del disonore d'un encomio stampato sul "Cattabrighe".</p>
---	--

*Pret, tosann, vicc, bagaj, sant de mestee (1812)*

<p>Pret, tosann, vicc, bagaj, sant de mestee, saree subet sto liber e andee a spass, ch'el tratta la pù part robba de grass, robb de teng anca on moeugg de carbonee.</p> <p>Fin quell pocch che sarav per el pattee l'è insemma cont el gramm a mucc a fass, talment che l'è pù fazil de trovass on guggin de Paris in d'on pajee.</p> <p>Donca hii capii, mettii de part i grij de scernì foeura el bon, perché sto gust l'è tropp soffegaa in mezz ai porcarij,</p> <p>e per spiegavel mej, fee cunt ch'el sia come el gust de ciavà, che anch lu el stà giust... Mò vedij... hii vorsuu legg... toeuj, portee via.</p>	<p>Preti, ragazze, vecchi, fanciulli, santi di mestiere, chiudete subito questo libro e andate a spasso, perché tratta per lo più roba di grasso, roba da annerire anche un moggio da carbonaio.</p> <p>Perfino quel poco che sarebbe buono per il rigat- tiere è insieme con il cattivo a mucchi, a fasci, talmente che è più facile da trovarsi uno spillo di Parigi in un pagliaio.</p> <p>Dunque, avete capito, mettete da parte i grilli di scegliere il buono, perché questo gusto è troppo soffocato in mezzo alle porcherie,</p> <p>e per spiegarvelo meglio, fate conto che sia come il gusto di chiavare, che anche lui sta giu- sto...</p> <p>Ma vedete... avete voluto leggere... prendete, por- tate a casa!</p>
--	---

Figlio mio,

A te Giuseppe figliuol mio carissimo ed amatissimo dedico, consagro e dono questo libercolo per te appostamente scritto di mio proprio pugno,<sup>1</sup> e sul quale mi è piaciuto di consegnare tutta quella parte de' miei vernacoli componimenti, che mi è avvenuto di poter raccostare sia coll'aiuto della memoria (che sempre viva mantenni di talun d' essi) sia coll'aiuto degli amici, che a me di buon grado ritornarono quanto delle cose mie era stato da loro in vari tempi raccolto. Io non pretendo in essi esibirti un modello di poesia da dovere, o poter imitare; pretendo bensì di esserti esempio in ciò, che fui nemico in ogni tempo dell'ozio e che ebbi dall'amor delle lettere, almeno in questo modo additata, se non in altro migliore, una strada sicura per sottrarmi alle di lui insidie e fuggirlo.

Alcuni di questi componimenti di genere erotico griderebbero altamente contro di me, se io avessi permesso che venissero pubblicati colle stampe, o se fossi stato meno circospetto nell'esporgli alla lettura di chi bramava conoscere le cose mie. Questa prudente circospezione io la raccomando a te pure figliuol mio, e sappi che non mi spinse, a tentar questo genere, amor di lascivie, o torpitudine di mente e di cuore, ma curiosità e brama soltanto di provare se il dialetto nostro poteva esso pure far mostra di alcune di quelle veneri, che furono fin or credute intangibile patrimonio di linguaggi più generali ed accetti. Ho io così fabbricato quell'appuntato coltello, che sarebbe mal affidato nelle mani dell'inesperto fanciullo, e tu lo custodirai, figlio mio, con gelosia, siccome custodiresti le altre armi non meno pericolose<sup>2</sup> fabbricate dai Salomoni e dai Sanchez!

Se tuttavia però qualche accigliato ipocrita alzasse la voce contro tuo Padre e gridasse: All'empio! Al libertino! Al lascivo!, di francamente a costui che a favor di tuo Padre stava a' suoi giorni la pubblica opinione, ch'esso fu un intemerato amministratore del danaro del Principe: che nessun operaio ha mai frustraneamente<sup>3</sup> reclamata da lui la meritata mercede; ch'elli non fu mai contaminatore degli altrui talami, ch'elli non ha mai turbato la pace santa delle famiglie, mai blandito con adulazioni le ribalderie e l'ambizion de' potenti, mai chiuse le orecchie ai clamori della indigenza, e che infine egli è vissuto cittadino, figlio, marito, padre e fratello senza che l'infuggibil rimorso o la legge abbia mai un istante percossa la tranquillità de' suoi sonni.

Chiedigli poscia s'egli possa di lui con verità le cose stesse affermare. E se l'animo tuo si acquieta appieno quand'esso risponda che sì, condanna alle fiamme questo mio libro e sacrifica sull'onor di questo ipocrita la memoria di un Padre che procurava d'esser a te caro in un tempo e di divenirlo ancora a' tuoi figli.

Vivi felice

Il Padre tuo Carlo In Milano li 3 Marzo del 1815

Si vedano anche due stupendi interventi del grande critico milanese **Dante Isella** alla **Radio Svizzera**:

<http://www.rsi.ch/rete-due/speciali/da-carlo-a-carlo/Carlo-Porta-4380823.html>  
<http://www.rsi.ch/rete-due/speciali/da-carlo-a-carlo/video/Dante-Isella-e-il-suo-Porta-4331906.html>